

MATERIALISMO DIALETTICO

IL PARTITO COMUNISTA MONDIALE ORGANO INDISPENSABILE DELLA RIVOLUZIONE

Riferimenti storici essenziali

E' opportuno far riferimento alle vicende storiche del periodo 1920 -1926, perché in quegli anni si concentrarono eventi di natura epocale:

1. Definitiva costituzione dell'Internazionale Comunista con l'approvazione del programma storico, della tattica e dei principi organizzativi (1920, Il congresso dell'I.C.).
2. Dimostrazione dell'imaturità della rivoluzione comunista in Europa occidentale (soprattutto con gli eventi tedeschi nel 1919 - 1920 confermati dal fallimento del 1923).
3. Sconfitta militare dell'Armata Rossa a Varsavia e fine dell'ipotesi di una rivoluzione comunista europea e mondiale legata alla prima guerra mondiale.
4. La revisione del piano tattico, susseguente alla sconfitta della rivoluzione europea, mise in evidenza l'inadeguatezza del gruppo dirigente dell'Internazionale, che, con i nuovi indirizzi tattici ("Fronte Unico" e "Governo Operaio") mise in dubbio i principi stessi su cui era stata fondata l'Internazionale, invece di confermarli con un'analisi della situazione che prendesse atto della temporanea sconfitta.
5. L'unica corrente dell'Internazionale Comunista, che denunciò immediatamente l'errore di mettere in dubbio i principi fondamentali, fu la Sinistra Comunista Italiana. (*"Partito e classe"* ; *"Partito e azione di classe"* ; *"Il principio democratico"* ; *"Tesi di Roma"*).
6. Dalla sconfitta tedesca del 1923 emerse una nuova e peggiore dimostrazione di inadeguatezza da parte della dirigenza dell'Internazionale Comunista, che attribuì a colpe soggettive di capi e dirigenti l'insuccesso tedesco, invece che ricercarne le motivazioni nell'indirizzo e nelle analisi della stessa Internazionale (inizio della cosiddetta "bolscevizzazione", con la pretesa di correggere e risolvere problemi di indirizzo politico con metodi amministrativi).
7. L'unica corrente, che continuò ad opporsi alla dirigenza dell'Internazionale con argomenti coerenti con i principi, fu ancora la Sinistra Comunista Italiana, mentre le altre correnti di opposizione non furono altrettanto coerenti, come l'Opposizione Operaia in Russia, la Sinistra Trotskysta e Unificata di Russia, la Sinistra Tedesca, la Sinistra Olandese e Scandinava. (*"Il pericolo opportunisto e l'Internazionale"*; *"Organizzazione e disciplina comunista"*; *"Conferenza sulla morte di Lenin"*; *"Natura del Partito Comunista"*)
8. Teorizzazione del "socialismo in un solo paese" e ferma opposizione da parte della Sinistra Comunista Italiana. (*"Intervento all'E.A. del febbraio marzo 1926"*; *"Tesi di Lione"*).

Per l'evidenza dell'importanza storica dei suddetti eventi, nei testi e nell'attività svolta, in quel periodo, dalla Sinistra Comunista Italiana sono contenuti i principi fondamentali sui quali soltanto può risorgere la tendenza alla ricostituzione del Partito Comunista Mondiale. Una tendenza, che tuttavia non può essere del tutto svincolata dalla riproposizione sulla scena storica di una classe proletaria di puri salariati e di una conseguente lotta di classe, che saranno il prodotto dell'evoluzione delle contraddizioni capitalistiche.

Il compito storico dei comunisti è quello di avere la capacità di stare all'altezza delle fondamentali lezioni maturate proprio nel periodo della degenerazione dell'Internazionale Comunista. Non è casuale che, dopo il 1945, ogni tentativo serio volto alla ricostituzione del partito comunista ha fatto sempre riferimento alle suddette vicende e a quei testi della Sinistra Comunista Italiana. Nel periodo successivo al 1945 sono stati elaborati altri testi fondamentali, che tuttavia non solo non rinnegano nulla di quanto sostenuto nel periodo 1920 – 1926, ma dichiarano apertamente l'assoluta esigenza di farvi riferimento, pur sottolineandone l'estrema difficoltà. Le insufficienze e le inadeguatezze, riscontrabili nel lavoro svolto dopo il 1945, sono superabili solo ritornando ai testi del periodo 1920 – 1926 e al significato della lotta, condotta in totale isolamento, della Sinistra

Comunista Italiana. Ecco perché, per ogni punto della seguente trattazione, riporteremo alcuni passi dei testi sopra ricordati, il cui significato è assolutamente indispensabile ai fini della ricostituzione del Partito Comunista Mondiale.

Questi sono i punti fondamentali che devono essere trattati. E' ovvio che si distinguono solo per comodità espositiva, ma sono tutti strettamente collegati:

1. <u>Concetto e natura del Partito</u>	pag. 2
2. <u>Funzione e compiti del Partito</u>	pag. 6
3. <u>Rapporto partito/classe</u>	pag. 9
4. <u>Rapporto partito/tattica</u>	pag. 12
5. <u>Organizzazione, lavoro interno e attività esterna</u>	pag. 22

1. Concetto e natura del Partito

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica, ossia è una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale, è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo.

Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza completa della sua strada e la volontà di percorrerla, e quindi, nelle varie fasi della lotta, il partito rappresenta storicamente la classe, pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande.

Sosteniamo perciò che il partito è un "organo" della classe proletaria e precisamente l'organo più importante, in quanto depositario della teoria. Nella definizione di partito, come "parte" della classe proletaria, c'è invece una identificazione di tipo statistico sia del partito che della classe, e ciò evidenzia una tipica deviazione opportunistica di stampo laburista.

Il partito comunista deve avere due caratteristiche essenziali: omogeneità e compattezza. Esso deve essere considerato come un insieme di persone che abbiano le stesse vedute generali dello sviluppo della storia e, proprio per questa ragione, possano organizzarsi come una collettività omogenea; di conseguenza possano comportarsi in maniera unitaria e compatta nell'azione. Affinché il partito abbia queste due caratteristiche, si deve prevedere una preparazione di tutti i suoi componenti, che sia idonea alla soluzione di tutti i problemi della lotta e dell'esercizio del potere politico, e altresì una partecipazione continua e ininterrotta di tutti all'esecuzione del lavoro comune. Sarebbe erroneo considerare questi due fattori di coscienza e di volontà come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli, poiché si realizzano solo con l'integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

BRANI ESSENZIALI:

- **PARTITO E AZIONE DI CLASSE**
- "Rassegna Comunista", anno I, n. 4 del 31 maggio 1921, firmato Amadeo Bordiga

"Un partito è un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno

pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo.

Perciò il governo di classe non potrà che essere governo di partito. Limitandoci ad accennare queste considerazioni che uno studio anche superficiale della rivoluzione russa rende evidentissime, passiamo all'aspetto antecedente della cosa, alla dimostrazione cioè che anche l'azione rivoluzionaria di classe contro il potere borghese non può essere che azione di partito."

- **IL PRINCIPIO DEMOCRATICO**

- *"Rassegna Comunista" n. 18, 28 febbraio 1922, firmato Amadeo Bordiga*

"Un simile meccanismo si completa di quelle virtù, che assolutamente nessun progetto costituzionale comprende nel proprio seno per via automatica, attraverso la presenza di un fattore di primissimo ordine nel quale il contenuto sorpassa di gran lunga la pura forma organizzativa e di cui la coscienza e la volontà collettive operanti permettono di impiantare il lavoro sulle necessità di un lungo processo incessantemente avanzante: il partito politico.

Questo è l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione. In realtà esso comprende una minoranza della massa, ma i coefficienti che esso presenta in confronto di ogni altro organismo di rappresentanza basato su larghissimi strati sono appunto tali che dimostrano come il partito rappresenti gli interessi ed il movimento collettivo meglio di ogni altro organo. Nel partito politico si realizza la partecipazione continua e ininterrotta di tutti i componenti all'esecuzione del lavoro comune, e una preparazione alla soluzione dei problemi di lotta e di ricostruzione di cui il grosso della massa non può avere coscienza che nel momento in cui si delineano. Per tutte queste ragioni è naturale che in un apparecchio di rappresentanza e di deleghe che non sia quello della menzogna democratica, ma che si fondi su uno strato della popolazione che fondamentali comuni interessi sospingono nel corso della rivoluzione, le scelte spontanee cadono sugli elementi proposti dal partito rivoluzionario attrezzato per le esigenze del processo di lotta e di problemi a cui ha potuto e saputo prepararsi. Noi diremo più oltre qualche cosa per dimostrare come nemmeno al partito attribuiamo queste facoltà per il semplice effetto del suo speciale criterio di costituzione: il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione. I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso.

Resta infine l'analisi dell'organizzazione partito, dei cui caratteri abbiamo tuttavia già detto a proposito dell'ingranaggio dello Stato operaio. Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Queste note considerazioni ci obbligano nello studiare i problemi di struttura e di organizzazione interna del partito a tener di vista tutto il processo della formazione e della vita di esso nei complessi compiti a cui risponde."

- **TESI SULLA TATTICA**

- (Roma, Marzo 1922) (Da *Rassegna Comunista*, anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. I relatori furono, come noto, Amadeo Bordiga e Umberto Terracini. Pubblicate anche su *L'Ordine Nuovo* del 3 gennaio 1922).

"I. NATURA ORGANICA DEL PARTITO COMUNISTA

1. *Il partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali per i quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.*

2. *L'integrazione di tutte le spinte elementari in un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario."*

- LA NATURA DEL PARTITO COMUNISTA

- *Da "L'Unità" del 26 Luglio 1925. Firmato Amadeo Bordiga*

"Dallo Statuto del Partito comunista d'Italia votato ad unanimità nel Congresso costitutivo di Livorno:

L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il Partito politico di classe. Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi dei gruppi e per risultati contingenti alla lotta per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato.

Nulla di diverso da questi testi ben conosciuti e fondamentali dicono i "Punti di sinistra", pur nella prima loro redazione schematica, colle parole:

Il Partito è l'organo che sintetizza ed unifica le spinte individuali e di gruppi provocate dalla lotta di classe. In quanto tale, il tipo di organizzazione di partito deve essere capace di porsi al disopra delle particolari categorie e perciò raccogliere in sintesi gli elementi che provengono dai proletari delle diverse categorie, dai contadini, dai disertori della classe borghese, ecc.

Nessuna discussione avrebbe dovuto poter sorgere su questo punto ben noto e ben preciso, bensì sul nostro dubbio che la organizzazione per cellule di azienda elevata a organizzazione fondamentale e persino esclusiva del partito, possa rispondere a quella funzione fondamentale del superamento dell'individualismo e del particolarismo di categoria.

Mentre infatti noi teniamo, come premessa alla critica del concetto delle cellule, a ribadire massimamente il concetto di unità classista del partito, si riesce a farci dire proprio l'opposto, mentre è troppo notorio che siamo sempre stati tra i più accaniti difensori di quel fondamentale criterio marxista. Noi diciamo che il partito è l'organo che sintetizza ed unifica le spinte individuali e di gruppi provocati dalla lotta di classe, il che significa lotta e vittoria sullo spirito egoista e particolarista, che pure si presenta alla nostra analisi materialistica come primo effetto e momento della crisi sociale. E i nostri contraddittori ci fanno dire che il partito è esso stesso una sintesi (parolina che nel comunicato dei giovani diviene poi disinvoltamente somma) di disparati elementi sociali. Noi saremmo quindi contro il concetto che il Partito è una parte della classe operaia, noi saremmo per una organizzazione "inter-classista", secondo l'orripilante termine creato per l'occasione, per noi sarebbe cosa essenziale che nel Partito ci siano elementi non proletari, professori, ingegneri, ecc., che questi soli possono essere veri rivoluzionari comunisti e gli operai

no, perché non potrebbero uscire dallo spirito angusto di categoria. E chi più ne ha più ne metta. Siamo ai solitissimi sistemi. Si tratta di esercitare sui compagni operai una influenza demagogica denunciando noi come gli intellettuali che nella loro élite disprezzano i lavoratori. In fatto di demagogia i nostri centristi vedono i fucelli negli occhi altrui e non le travi nei propri. Intanto io rilevo come sintomatico che questo argomento, da anni e anni, è adoperato contro la sinistra marxista da tutto l'opportunismo menscevico, sconciamente ostentatore di operaismo e di corteggiamento agli operai.”

- **PROGETTO DI TESI PRESENTATO DALLA SINISTRA PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA – LIONE 1926**
- *Le "Questioni generali " (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de "L'Unità"; il testo completo in estratto col titolo "Tesi per il III Congresso", Roma 1926.*

“2. Natura del partito.

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica; ossia tende a sboccare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale, è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo. Da queste elementari e geniali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del partito, come un'organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua strada e la volontà di percorrerla, e quindi nelle successive fasi della lotta il partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. Questo significa la definizione del partito data da Lenin al II Congresso mondiale.

Tale concetto di Marx e di Lenin si contrappone a quello squisitamente opportunistico del partito laburista od operaista, cui partecipano di diritto tutti quegli individui che sono, per condizione sociale, dei proletari. Essendo chiaro che in un simile partito, anche se di più forte apparenza numerica, possono - ed in certe situazioni debbono - prevalere le dirette influenze controrivoluzionarie della classe dominante (rappresentata nella dittatura di organizzatori e di capi indifferentemente provenienti come individui dal proletariato o da altre classi), Marx e Lenin non solo hanno combattuto questo fatale errore teorico, ma non hanno esitato a frantumare praticamente la falsa unità proletaria per assicurare, anche in momenti di eclissamento dell'attività sociale del proletariato, ed anche attraverso piccoli gruppi politici di aderenti al programma rivoluzionario, la continuità della funzione politica del partito nella preparazione dei compiti successivi del proletariato. Questa risulta la sola via possibile per attuare nell'avvenire la concentrazione della più gran parte possibile dei lavoratori attorno alla direzione e sotto le bandiere di un partito comunista capace di battaglia e di vittoria.

Una organizzazione immediata di tutti i lavoratori in quanto economicamente tali non può assurgere, a compiti politici, ossia rivoluzionari, in quanto i singoli gruppi professionali e locali non risentiranno che impulsi limitati per la soddisfazione di esigenze parziali determinate dalle conseguenze dirette dello sfruttamento capitalista. Solo facendo intervenire alla testa della classe operaia un partito politico, definito dalla adesione politica dei suoi membri, si realizza la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione ed azione comune, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia. La definizione del partito come partito della classe operaia ha in Marx e Lenin valore storico e finalistico, non volgarmente statistico e costituzionale.”

- **INTERVENTO DI BORDIGA ALLA COMMISSIONE POLITICA PER IL CONGRESSO DI LIONE**
- 20 gennaio 1926 Da "Comunismo" n. 21 del 1986.

“Circa la natura del partito, noi sosteniamo che esso è un "organo" della classe operaia. Il sostenere che il partito è "parte" e non "organo" della classe operaia è indice di una preoccupazione di identificare in modo statistico il partito e la classe ed è sintomo di una deviazione opportunistica. L'identificazione statistica del partito e della classe è sempre stata una delle caratteristiche del laburismo opportunista.

Noi neghiamo che l'organizzazione per cellule tenda a dare al partito uno spirito proletario. Affermiamo anzi che tende a togliergli questo spirito; facendo prevalere uno spirito corporativistico. E' inesatto affermare che non esista più in Italia il problema di combattere contro il corporativismo. Questo problema esiste e solo il partito, come organo unitario della classe operaia, può risolverlo. Nel dibattere questo problema, si è avuto un singolare esempio del metodo che consiste nel presentare le posizioni della sinistra come posizioni di destra. Si è detto che noi non abbiamo fiducia nel proletariato; ora noi ricordiamo che questo stesso argomento veniva presentato contro i rivoluzionari dai riformisti. Oggi, come in quei tempi della lotta contro il riformismo, noi siamo contrari all'ottimismo operaista demagogico e lo consideriamo come una pericolosa deviazione.”

2. Funzione e compiti del Partito

Il partito, per adempiere la sua funzione di organo indispensabile per la direzione di tutto il processo rivoluzionario, deve cominciare ad operare, sia in dottrina che nelle sue esperienze di lotta, molto prima che gli eventi storici producano una situazione rivoluzionaria. E anche quando i tempi non sono maturi per l'esistenza di un partito formalmente organizzato, se pur piccolissimo, i gruppi e i nuclei del futuro partito, che intendano agire per la sua ricostituzione, debbono orientare la loro attività nella stessa direzione.

Bisogna partire dall'assunto che è assolutamente indispensabile che tutto il partito abbia l'esatta conoscenza non tanto del quando certi eventi si verificheranno, ma del come accadrà un certo processo quando saranno presenti certe condizioni. In ciò sta l'attività di preparazione che tutto il partito deve essere in grado di svolgere senza soluzione di continuità e anche in tempi lontanissimi dagli eventi rivoluzionari. L'affermazione fondamentale, che non sarà mai possibile smentire, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che, quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo, di cui le grandi linee debbono essere enunciate dal partito apertamente e con continuità di pensiero e di azione.

Non si tratta di esaltare un effetto di ordine semplicemente didattico sulle masse né tanto meno di esibire nei loro confronti un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma si tratta proprio del modo di rendere il più efficiente possibile il compito rivoluzionario del partito attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e di attiva partecipazione alle lotte sociali. Infatti solo così sarà possibile, quando le condizioni sociali saranno mature, coinvolgere un sempre maggior numero di lavoratori nella lotta per la rivoluzione comunista: la continuità di dottrina e di azione del partito potrà vincere le inevitabili diffidenze verso il comunismo di quella parte rilevante del proletariato abituato a lottare per interessi parziali e di categoria, e un tale risultato è la condizione indispensabile per l'unità di movimento e di lotta, senza la quale è impensabile la vittoria rivoluzionaria.

BRANI ESSENZIALI:

- **PARTITO E AZIONE DI CLASSE**

- *"Rassegna Comunista", anno I, n. 4 del 31 maggio 1921, firmato Amadeo Bordiga*

"E' anzitutto evidente che il proletariato non sarebbe maturo ad affrontare i difficilissimi problemi del periodo della sua dittatura, se l'organo indispensabile per risolverli, il partito, non avesse cominciato molto prima a costituire il corpo delle sue dottrine e delle sue esperienze.

Ma anche per le dirette necessità della lotta che deve culminare nel rivoluzionario abbattimento della borghesia, il partito è organo indispensabile di tutta l'azione della classe; ed anzi logicamente non si può parlare di vera azione di classe (che cioè sorpassi i limiti degli interessi di categoria o dei problemucci contingenti) ove non si sia in presenza di un'azione di partito.

Il compito indispensabile del partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione."

- **TESI SULLA TATTICA**

- (Roma, Marzo 1922) (Da *Rassegna Comunista*, anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. I relatori furono, come noto, Amadeo Bordiga e Umberto Terracini. Pubblicate anche su *L'Ordine Nuovo* del 3 gennaio 1922).

"3. Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e della Internazionale Comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenuti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria.

4. La proclamazione di queste dichiarazioni programmatiche come la designazione degli uomini a cui si affidano i vari gradi della organizzazione di partito si svolgono formalmente con una [consultazione a forma democratica di consessi rappresentativi del partito], ma devono in realtà intendersi come un prodotto del processo reale che accumula gli elementi di esperienza e realizza la preparazione e la selezione dei dirigenti dando forma al contenuto programmatico ed alla costituzione gerarchica del partito.

8. Lo sviluppo del partito comunista dopo lo scioglimento di una simile crisi, e con riserva della possibilità di ulteriori fasi critiche prodotte da nuove situazioni, si può per comodità di analisi definire come sviluppo " normale " del partito. Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al disopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, come meglio si vedrà innanzi, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile, non solo vincere le esitanti diffidenze del proletariato verso il partito, ma incanalare e inquadrare rapidamente e efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile."

- **LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE**

- *Amadeo Bordiga (Conferenza tenuta alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924)*

“Non è la prima volta che noi marxisti ci sentiamo rinfacciare che le previsioni rivoluzionarie, "catastrofiche", dei nostri maestri sono state smentite dai fatti. Soprattutto nelle opere degli opportunisti socialisti si enumera con compiacenza quante volte Marx ha atteso la rivoluzione ed essa non è venuta.

Nel '47, nel '49, nel '50, nel '62, nel '72, Marx ripete la sua convinzione - e si citano più o meno esattamente i passi relativi - che la crisi economico-politica del capitalismo corrispondente a quella data epoca si risolverà nella rivoluzione sociale. I passi son tolti a casaccio da opere teoretiche di quel corpus complesso che sono i materiali del marxismo. Naturalmente sono gli stessi critici quelli che poi ci vorrebbero servire un Marx riformista e tutto "pacifici tramonti" senza saperci dire come si concilierebbe poi col Marx annunziatore precipitato e impaziente di catastrofi apocalittiche. Ma lasciamo costoro e vediamo che può dirsi di questo delicato argomento della previsione rivoluzionaria.

Se noi consideriamo l'attività di un partito marxista nel suo aspetto puramente teoretico di studio della situazione e dei suoi sviluppi, dobbiamo certo ammettere che, se questa elaborazione fosse giunta al suo maximum di precisione, dovrebbe essere possibile, almeno per linee generalissime, dire se si è più o meno prossimi alla crisi rivoluzionaria definitiva. Ma, anzitutto, le conclusioni della critica marxista sono in continua elaborazione nel corso del formarsi del proletariato in classe sempre più cosciente, e quel grado di perfezione non è che un limite a cui ci si sforza di approssimarci. In secondo luogo il nostro metodo, più che avere la pretesa di enunciare una profezia in tutte le regole, applica in maniera intelligente il determinismo a stabilire delle enunciazioni in cui una data tesi è condizionata da certe premesse. Più che sapere che cosa accadrà, a noi interessa giungere a dire come accadrà un certo processo quando certe condizioni si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni. L'affermazione fondamentale di Marx e di Lenin che noi rivendichiamo come non smentita, è quella che il capitalismo moderno pone in modo generale le condizioni necessarie della rivoluzione proletaria, e che quando questa avverrà, non potrà che avvenire secondo un certo processo di cui le grandi linee sono da noi enunciate come punto di arrivo di una vasta critica, partita dall'esperienza.

Se volessimo qui tornare su tutta la questione del come possa questo processo essere affrettato dall'opera del partito proletario, non ci sarebbe difficile giungere a questa conclusione. Il partito deve sapersi preparare per il comportamento da tenere nelle eventualità più diverse, ma siccome esso è un dato empirico della storia e non il serbatoio della verità assoluta e indiscutibile, nella quale noi non crediamo come in un nec plus ultra, è interessante che il partito non solo sappia che, quando la rivoluzione avverrà, si dovrà agire in quel dato modo ed essere pronti a quei dati compiti, ma creda che la rivoluzione verrà al più presto possibile. La rivoluzione totale come scopo dominante deve talmente ispirare l'azione del partito, anche a molti anni da essa, che, a patto di non cadere in errori grossolani nella immediata valutazione dei rapporti delle forze, si può affermare utile che le previsioni rivoluzionarie siano in qualche anticipo sugli avvenimenti.

La storia ci dimostra che chi non ha creduto nelle rivoluzioni non le ha mai fatte: chi le ha tante volte attese come imminenti, spesso, se non sempre, le ha viste realizzarsi. E' vero che meno che per ogni altro movimento lo scopo finale si pone a noi colla funzione di un mito motore e determinante della azione, ma non è meno vero che, nella considerazione obiettiva e marxista della formazione di una psicologia delle masse e anche dei capi, questo ingrandimento delle probabilità rivoluzionarie può, sotto le opportune condizioni, avere un compito utile.”

3. Rapporto partito/classe

La classe non coincide con l'insieme dei salariati. Sarebbe un concetto puramente sociologico e statistico e quindi statico, mentre il concetto di classe può essere solo di natura dinamica. La classe deve essere ravvisata in un movimento che abbia determinate finalità e dunque che sia animato da una sua volontà e da una sua coscienza. Non si tratta né della coscienza né della volontà che definiscono il partito, tuttavia l'esistenza della classe, nel senso vero della parola, implica un movimento adeguato e organizzato per precise finalità non compatibili con gli assetti economici e sociali esistenti. In tal caso esiste in modo sostanziale, anche se non ancora in modo formale, il partito comunista. Ciò che è certo, altrimenti il socialismo scientifico sarebbe totalmente smentito, è che, se esiste la classe nel vero senso della parola, debba esistere anche il partito comunista, almeno in senso sostanziale, cioè debba esistere una consistente tendenza sociale alla costituzione del partito stesso. Per la sua esistenza anche formale ci vogliono altre condizioni, che possono coesistere oppure no con quella tendenza sociale, non ultime la tradizione, la preparazione dei militanti comunisti e la loro disponibilità ad unirsi nella medesima organizzazione. Due fattori, uno oggettivo e l'altro soggettivo, ambedue indispensabili all'esistenza piena del partito; tuttavia il fattore oggettivo (una consistenza tendenza sociale strettamente legata al movimento e alle finalità della classe) è primordiale e, senza la sua presenza, non potrebbe supplire alcuno sforzo di volontà puramente soggettivo.

L'omogeneità immediata di condizioni economiche è l'elemento fondamentale che contraddistingue la classe, è il primo motore della tendenza ad infrangere e a superare il capitalismo, ma affinché ciò sia possibile non sono sufficienti la volontà e la coscienza della classe. Sono necessari anche una teoria, un metodo critico, una volontà ed una coscienza, che sappiano indicare la strada da percorrere per una tale realizzazione, insieme ad un'organizzazione di combattimento che unifichi col migliore rendimento tutti gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito.

Di conseguenza il rapporto partito/classe non può essere snaturato a seconda della situazione sociale, che è assoggettata alle varie vicende storiche. Per riparare ai riflessi sfavorevoli delle situazioni, il peggiore di tutti i rimedi è quello di fare periodicamente un processo ai principi teorici e organizzativi su cui si basa il partito, magari con l'intenzione di non perdere i contatti con la massa. Snaturare i caratteri del partito equivale a togliergli proprio quelle qualità che sono indispensabili nelle situazioni favorevoli ed anche la possibilità, nelle situazioni sfavorevoli, di poter avere quella minima influenza sulle masse nel senso di far loro riprendere il cammino verso la rivoluzione comunista.

BRANI ESSENZIALI:

- **PARTITO E CLASSE**
- *"Rassegna Comunista", anno I, n.2 del 15 aprile 1921, firmato Amadeo Bordiga*

"Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità."

- **LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE**

- Amadeo Bordiga (Conferenza tenuta alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924)

“L’organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari "cervelli" (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente "nel tempo e nello spazio" (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L’evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è anti-individualista in quanto materialista; non crede all’anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell’individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione.”

- **LA NATURA DEL PARTITO COMUNISTA**

- Da "L'Unità" del 26 Luglio 1925. Firmato Amadeo Bordiga

Ma veniamo al sodo: nello schema di partito che ci viene proposto sotto il titolo di "bolscevizzazione" e di cui si vanta il legame colla classe operaia in quanto alla base vi sono le cellule di officina, non hanno dunque nessuna parte gli intellettuali, che si deprecano come presenti nelle assemblee delle sezioni a tipo territoriale? Ahimè, gli intellettuali conservano una funzione, e la più essenziale. Sono essi che collegano e quindi controllano tutta la rete delle cellule, come funzionari del Partito.

Ora a me pare che il punto delicato della funzione dei "capi" non sta tanto nella loro origine proletaria o non proletaria, quanto nella loro qualità di "funzionari" del movimento. È questa che li predispone ad addormentarsi prima nella routine burocratica, poi a dissolidarizzare piano piano dagli interessi rivoluzionari degli operai la cui vita è ben altrimenti precaria e minacciata. Nessun dubbio che per questo rapporto la Terza Internazionale abbia segnato la potente reazione alla cancrena che avvelenò la Seconda: ma si tratta ora di vedere quali garanzie racchiuda l'uno o l'altro sistema organizzativo. La questione dei "rivoluzionari professionali" si ricollega a quella delle cellule. Dato che funzionari è indispensabile che ve ne siano, si tratta di realizzare l'inquadramento di Partito che ne elimina gli inconvenienti. Ora noi troviamo che per il Partito bolscevico russo questa questione si poneva in modo diverso, sotto lo zarismo, da come si pone per i Partiti comunisti dei paesi in cui il regime borghese da tempo ha storicamente trionfato. Le differenze meritano attento esame. Si tratta dei rapporti diversi tra la classe dei padroni industriali e lo Stato, e la polizia politica di questo, per cui nella Russia zarista la fabbrica era meno pericolosa della via, mentre ad esempio è il contrario nella liberale Inghilterra. Si tratta dell'ambiente che si crea ai funzionari staccati, in fondo, dai veri contatti con gli operai su base di "parità organizzativa" e che sotto lo zarismo era rivoluzionario per lo stesso pericolo continuo e tremendo. Che tutta questa analisi non sia illegittima e scandalosa, lo prova il fatto suggestivo che al Secondo Congresso, in cui vennero stabilite da Lenin le basi della Internazionale, pur essendo già in possesso della esperienza delle cellule in Russia, non si accennò nemmeno a tale criterio organizzativo, oggi presentato come indispensabile e fondamentale, in nessuno di quei classici documenti: Statuto della Internazionale, 21 condizioni di ammissione in essa, tesi sul compito del Partito, tesi sui compiti della Internazionale. Si tratta di una "scoperta" fatta molto dopo, e ci sarà agio di vedere come essa si collochi nel processo di sviluppo della Internazionale.

Il fatto è che in Russia quel pericolo sempre sottolineato da Marx che il proletariato smarrisca la visione del compito politico rivoluzionario assorbendosi negli interessi particolaristi, era eliminato dalla situazione storica che faceva attendere infallibilmente come prossima la messa sul tappeto clamorosa della questione dello Stato e del potere politico, marciò essendo l'apparato statale

zaristico: con il che tale problema si sarebbe imposto ad ogni lavoratore. Tra tanti svantaggi era questo una specie di vantaggio che oggi nei paesi occidentali non vi è, e neppure in Italia, in quanto il fascismo, se nega ogni libertà e conquista pacifica (il che ci entra come i cavoli a merenda) non cessa di essere regime tipicamente borghese e della classe dei padroni industriali, e non si è sognato di disfare la rivoluzione liberale borghese. Sussiste e si potenzia sotto il governo fascista il fatto che la polizia statale è maneggiabile a piacere dal padrone di officina, mentre in Russia vi era fra tradizionale apparato politico zarista e nuova classe borghese industriale, un antagonismo storico, utilizzabile dal proletariato.

Dalla nostra critica al sistema delle cellule, noi arriviamo a giudicarlo inficiato di federalismo. E i centristi procurano di contestarlo dando del federalismo una definizione a modo loro. Secondo essi per definire come federalista una organizzazione (è vero che vi è un certo "per esempio"...) basta che le organizzazioni di base votino non per numero di tesserati, ma ciascuna con un voto di egual peso. Ora a questo si arriverà certo collo sviluppo logico del sistema delle cellule, in quanto le questioni si discuteranno in riunioni di delegati di cellule e difficilmente ogni cellula voterà. Ma il carattere distintivo del federalismo è un altro: ogni singolo aderente non è direttamente collegato col centro così come qualunque altro, ma dipende da un organismo avente una sua particolare natura e unità: l'insieme di questi organismi di primo grado è la base della struttura superiore. Nello stesso tempo l'appartenenza a questi organismi classifica e distingue i soci dell'organismo generale. In questo senso sono federalisti il Labour Party e i sindacati, e non certo perché ci siano a base le cellule: ma perché sono associazioni di associazioni aventi un carattere distintivo: la professione dei soci o altro. Si è fatta nella Internazionale una viva campagna contro il Partito norvegese che accettava adesioni di associazioni economiche e sindacali e non di singoli membri, sostenendo, al V Congresso, assai giustamente, che questo tipo federativo di organizzazione è controrivoluzionario. Ora vi è una analogia tra questa struttura e quella delle cellule. Lo dimostra se non fosse altro, l'imprudente linguaggio dei nostri centristi: il tipo del Partito norvegese infatti calzerebbe benissimo colla loro sciocca tirata a proposito di intellettuali nelle assemblee dei lavoratori.

Noi affermiamo che l'operaio nella cellula non sarà portato che a discutere questioni particolari e di carattere economico interessanti i lavoratori della data officina. L'intellettuale interverrà bensì non colla forza della sua eloquenza ma sebbene col monopolio della autorità della Centrale del Partito a trincerare ogni e qualsiasi questione: la politica del Partito finirà coll'essere affidata al corpo dei funzionari, squisita caratteristica di organismi federalisti e opportunisti. L'Internazionale ha dovuto intervenire recentemente verso il Partito tedesco per evitare che statutariamente si dessero poteri politici alle conferenze di funzionari non eletti dal basso: il che si potrà evitare formalmente, ma con la cosiddetta bolscevizzazione minaccia di avvenire di fatto.

A conclusione di tutto questo bisogna ristabilire una fondamentale tesi marxista, secondo cui il carattere rivoluzionario del partito è determinato da rapporti di forze sociali e da processi politici, e non dalla forma, dal tipo di organizzazione. L'errore contrario è quello del sindacalismo e dei molti semisindacalismi pullulanti, di cui la dottrina degli "ordinovisti" è un saggio speciale. In origine questi avevano trovato la formula magica organizzativa: consiglio di fabbrica; e a questa tutto riducevano: partito proletario, rivoluzione economica, Stato operaio. In tutte queste manifestazioni è un sopravvivere antimarxista e antileninista dell'Utopismo, in quanto questo consista nell'affrontare i problemi non partendo dall'analisi delle forze sociali reali, ma vergando una magnifica costituzione, o un piano organizzativo, o regolamento. Non dissimile è l'origine della fallace impostazione ideologica del problema frazionistico a cui assistiamo, per cui tutto si riduce a codificare sulla carta la proibizione o lo "stroncamento" delle frazioni."

4. Rapporto partito/tattica

Il partito comunista, che è tale solo in quanto abbia fatto propria integralmente la dottrina marxista, nella fase culminante dello scontro di classe, dovrà essere un partito compatto e rigidamente centralizzato: è la lezione principale dell'Ottobre 1917.

La degenerazione del movimento comunista degli anni '20 ha confermato, in maniera indiscutibile, che l'unico modo di impostare il problema della tattica del partito, ai fini della sua compattezza e fedeltà ai principi rivoluzionari, è quello sostenuto dalla Sinistra Comunista Italiana fin dai primi anni di vita della Terza Internazionale: ci deve essere una stretta connessione tra i principi e la tattica.

La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, può andare dovunque con sicurezza e che non sbaglierà.

Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti, ma non deve scendere al livello di un pettegolo e imbellè "eclettismo". In tattica il realismo è certamente necessario e deve rifuggire da gratuite astrazioni ideologiche. Tuttavia deve tendere a raggiungere, su basi rigorosamente scientifiche, un indirizzo dell'attività pratica quotidiana unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario.

A questo proposito il metodo tattico di Lenin non è completamente esatto, in quanto non contiene le garanzie contro le possibilità di applicazione, che, alla lunga, fanno perdere la finalità rivoluzionaria profonda, che animò sempre quanto Lenin sostenne e fece. Certe estensioni di esperienze tattiche russe a situazioni in cui, rispetto alla Russia, si aggiungevano difficoltà che in quelle non vi erano, come il regime democratico e il lungo avvelenamento democratico del proletariato, furono troppo universali. Con la sua morte Lenin non lasciava risolto e consolidato il problema della tattica in modo pari a quello della dottrina, anche se le soluzioni tattiche di Lenin non decampavano mai dal terreno dei principi, il che vuol dire che non venivano mai in contrasto con le finalità rivoluzionarie ultime del movimento.

La questione generale della tattica deve essere risolta sullo stesso terreno di quello della natura del partito: la soluzione deve essere al contempo contraria ad ogni estraniamento dottrinario dalla realtà e ad ogni estetismo di gesti clamorosi di esigue minoranze e altrettanto decisamente contraria all'opportunismo, che dimentica il legame con i principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista solo di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicono alle necessità della preparazione delle supreme conquiste della classe operaia.

L'esperienza della degenerazione dell'IC ha dimostrato che la garanzia della coordinazione dei mezzi agli scopi non sta nemmeno nella natura rivoluzionaria, che si suppone acquisita definitivamente dal partito e nemmeno nel contributo che alle sue decisioni possano portare uomini insigni o gruppi aventi dietro di sé una brillante tradizione. Al contrario bisogna tenere nella giusta considerazione la ripercussione che sul partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti, e che tale ripercussione annulla qualsiasi "intenzione" soggettiva anche la migliore dal punto di vista rivoluzionario. La tattica si ripercuote sul Partito per il suo significato oggettivo, non per le intenzioni soggettive.

Altro punto importante è l'esame e la comprensione delle situazioni. Questi devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a "improvvisazioni" ed a "sorprese", ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione preveduta nella maggior misura possibile. Il compito del partito è prevedere le grandi linee della tattica, perché è la sola garanzia della rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito agli ordini del centro dirigente, e dunque è la sola garanzia della compattezza del partito.

Ecco perché le norme tattiche debbono essere chiare e capaci di persuadere, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione. Quando le situazioni rompesse di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'eclettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali.

Vista la conclusione dell'esperienza dei pretesi "comunismi", tutti di origine "terzinternazionalista", fondati tutti sul tatticismo manovriero, oggi si deve concludere che il bilancio della tattica elastica e manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

In conclusione, il Partito Comunista Mondiale oggi non può essere fondato che sul seguente principio: non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dagli altri movimenti politici, anche sedicenti proletari e comunisti.

BRANI ESSENZIALI:

- **TESI SULLA TATTICA**

- (Roma, Marzo 1922) (Da *Rassegna Comunista*, anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. I relatori furono, come noto, Amadeo Bordiga e Umberto Terracini. Pubblicate anche su *L'Ordine Nuovo* del 3 gennaio 1922).

"29. Il possesso da parte del partito comunista di un metodo critico e di una coscienza che conduce alla formulazione del suo programma è una condizione della sua vita organica. Perciò stesso il partito e l'Internazionale Comunista non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio. Non avendo il programma del partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma, e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro certi limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale. Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale per la direzione dell'azione, in modo che l'esecuzione delle disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti ad inquadrare: non dovendosi dimenticare che a base dell'accettazione della disciplina organica del movimento vi è un fatto di iniziativa dei singoli e dei gruppi dipendente dalle influenze della situazione e dei suoi sviluppi, ed un continuo logico progresso di esperienze e di rettifiche della via da seguire per la più efficace azione contro le condizioni di vita fatte dall'assetto presente al proletariato. Perciò il partito e l'Internazionale devono esporre in maniera sistematica l'insieme delle norme tattiche generali per l'applicazione delle quali potranno chiamare all'azione e al sacrificio le schiere dei loro aderenti e gli strati del proletariato che si stringono attorno ad esse, dimostrando come tali norme e prospettive di azione costituiscono l'inevitabile via per arrivare alla vittoria. È dunque una necessità di pratica e di organizzazione e non il desiderio di teorizzare e di schematizzare la complessità dei movimenti che il partito potrà essere chiamato ad intraprendere, che conduce a stabilire i termini e i limiti della tattica del partito, ed è per queste ragioni affatto concrete che esso deve prendere delle decisioni che sembrano restringere le sue possibilità di azione, ma che sole danno la garanzia della organica unità della sua opera nella lotta proletaria."

- **LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE**

- Amadeo Bordiga (Conferenza tenuta alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924)

“Il metodo di cui Lenin si serve per l'esame dei problemi di ordine tattico e per fare la teoria del "compromesso" è pienamente soddisfacente. Voglio però dire subito che, a mio parere, il vasto compito della elaborazione, con questo metodo, della tattica che la Internazionale deve adottare è tutt'altro che assolto. Lenin ci lascia esaurita la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto di smarrire la visione dei suoi chiari presupposti programmatici rivoluzionari: ciò potrebbe eventualmente mettere in pericolo la consistenza stessa del programma nostro. Da alcuni elementi di destra della Internazionale viene troppo spesso invocato il criterio tattico di Lenin per giustificare forme di adattamento e di rinuncia potenziale che non hanno nulla di comune colla linea luminosamente rivoluzionaria e finalista che collega tutta l'opera grandiosa di Lenin.

Tenuto conto degli ultimi portati della esperienza tattica della Internazionale, e del fatto che da due anni non ne è Lenin l'animatore, noi abbiamo il diritto di sostenere che il problema deve essere ancora discusso per arrivare a una soluzione. Noi ci rifiutiamo di far tradurre il realismo marxista di Lenin nella formula che ogni espediente tattico sia buono ai nostri fini.

La tattica influisce a sua volta su chi la adopera, e non si può dire che un vero comunista, col mandato della vera Internazionale e di un vero partito comunista, può andare dovunque, con sicurezza che non sbaglierà. Noi abbiamo visto il recente esempio, a cui accenno di sfuggita, del governo operaio in Sassonia. Il presidente della Internazionale ha dovuto dire, giustamente scandalizzato, che il compagno mandato al posto di cancelliere di stato, anziché seguire la tattica rivoluzionaria prefissata e organizzare l'armamento del proletariato, si è reso prigioniero dell'osservanza della legalità. Si trattava, dice Zinoviev, non di propositi di azione comunista, ma di rispetto puramente germanico della cancelleria di stato. La frase è forte, ed è degna di Marx (forse è proprio di Marx), ma Zinoviev si deve domandare se la causa dell'insuccesso è nelle qualità di quel compagno o nella tattica stessa che si era progettata e urtava contro difficoltà insormontabili.

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Questo sarebbe il preteso realismo "veramente marxista". Si vede così apparire un "vero marxismo", che potrebbe domani divenire analogo al "vero socialismo" staffilato da Carlo Marx. Quanto sappiamo di Lenin e del contenuto di sintesi colossale dell'opera sua, ci autorizza a respingere questa falsificazione che lo abbasserebbe al livello dell'opportunismo volgare, a debellare il quale egli ha dedicata la vita sua. Il metodo tattico marxista deve essere scevro da preconcetti tratti da ideologie arbitrarie e atteggiamenti psicologici introdotti di straforo, deve richiamarsi alla realtà e alla esperienza; ma questo non vuol dire scendere al pettegolo e imbellè "eclettismo", bollato a suo tempo da una campagna del bolscevismo russo, che cela la ignavia piccolo-borghese dei falsi rivoluzionari. Il realismo e lo sperimentalismo nostro, se rifuggono da gratuite astrazioni ideologiche, tendono però, nella elaborazione della coscienza del movimento, a raggiungere su basi rigorosamente scientifiche un indirizzo unitario e sintetico, non capriccioso e arbitrario, della pratica quotidiana.

In Lenin, noi affermiamo, la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno che ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali estemporanee e da cocciutaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarcene una elaborazione completa, perché ciò non era fino a oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della "piattaforma" di Lenin ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo anti-realistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una

semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia."

- **IL PERICOLO OPPORTUNISTA E L'INTERNAZIONALE**

- *Da "L'Unità" del 30 settembre 1925. Firmato: Amadeo Bordiga.*

"Quando poi si ciancia di leninismo, come di un sistema di cui noi saremmo per definizione gli avversari, e si vuole soffocarci sotto la indiscutibilità dei Nomi di questo sistema, la contraddizione diventa ancor più scandalosa. In realtà quello che allarma di più nel leninismo di taluni è la tendenza alla mutevolezza, alle audaci evoluzioni, la facilità a dire: "è lecito sempre dubitare oggi di tutto quello che ieri demmo per certissimo". In questo dibattito siamo noi i cosiddetti dogmatici, noi che chiediamo una - razionale e dialettica - custodia di certi punti fissi nel metodo; e ci si risponde invece da anni, seguendo molto alla lontana quanto in effetti era proprio della mentalità di Lenin (ma con ben altre garanzie contro ogni mutamento in peggio) ossia il precetto: domattina nulla è escluso che possa essere giusto di dire o fare. Ebbene appunto quelli che si richiamano a Lenin e che gli hanno voluto fabbricare un proprio sistema postumo vogliono erigere questo in dogma intangibile e immutabile. In realtà costoro continuano nel metodo di improvvisare e zigzagheggiare, ma solo vogliono garantirsi contro ogni obiezione e critica, monopolizzando il diritto di dire che agiscono così perché sono seguaci fedeli del pensiero del leninismo autentico, sotto la cui bandiera chissà che cosa dovremmo vedere transitare. La loro rigidità nel sistema leninista è un articolo di uso interno. Lenin si liberava dei suoi contraddittori con un metodo opposto, fatto di realtà e non di autorità, di vita vissuta e non di richiami a nessun vangelo. Il compagno Perrone pone la questione in modo semplice e chiaro quando dice che tutto quanto i dirigenti dell'Internazionale dicono e fanno, è materia di cui rivendichiamo il diritto di discutere, e discutere significa poter dubitare che si sia detto e fatto male, indipendentemente da ogni prerogativa attribuita a gruppi, uomini e partiti. Si tratta di ripetere la santa apologia della libertà di pensiero e di critica come diritto dell'individuo? No, certo, si tratta di stabilire il modo fisiologico di funzionare e lavorare di un partito rivoluzionario, che deve conquistare e non custodire conquiste del passato, invadere i territori dell'avversario, e non chiudere i propri con trincee e cordoni sanitari.

Nella mentalità che si va facendo strada tra gli elementi direttivi del nostro movimento, noi cominciamo a vedere il vero pericolo del disfattismo e del pessimismo latenti. Invece di muovere virilmente contro le difficoltà di cui è circondata in questo periodo l'azione comunista, di discutere coraggiosamente i multiformi pericoli e di ricostituire dinnanzi ad essi le ragioni vitali della nostra dottrina e del nostro metodo, essi si vogliono rifugiare in un sistema intangibile. La loro grande soddisfazione è di assodare, con largo ausilio di ha detto male di Garibaldi, con indagini sulle supposte idee ed intenzioni intime non manifestate ancora, che Tizio e Sempronio hanno contravvenuto al ricettario scritto sul loro taccuino, per gridare dopo: sono contro l'Internazionale, contro il leninismo. Un grazioso esempio sta nel modo con cui si è fabbricato un articolo dialogato su quanto io avrei detto in una riunione di partito, riferito e virgolato dallo scrittore come gli faceva più comodo. Ma vada pure tutto questo; lo strano è che il punto di partenza diventa il punto di arrivo: se pure io sono contro il leninismo; sotto a difendere il leninismo! Invece per i contraddittori tutto è finito: hanno adoperato ancora una volta le grandi ali del nome di Lenin per rifugiarsi sotto la loro pochezza, e sono contenti. Ora che dovremmo dire se un tale metodo si generalizzasse?

A quanto abbiamo detto si può fare un'obiezione di carattere organizzativo: sta bene che discutendo con gli avversari o i non ancora convinti alla nostra fede politica noi dobbiamo come base di discussione porre tutto il nostro bagaglio di idee sul tavolo anatomico del dubbio, ma se questo volessimo fare in tutto il lavoro interno di partito se ne andrebbe al diavolo la sua solidità organizzativa e disciplinare. L'obiezione non ha nessuna consistenza. Anzitutto noi non diciamo che sempre e dovunque si debbano fare delle discussioni come quella attuale precongressuale. È ammissibilissimo che in un partito come il nostro, per periodi più o meno lunghi, sia sospesa ogni facoltà di critica, ed è poi sempre necessaria la disciplina esecutiva nell'azione. Ma se la discussione si fa come in tutte le sezioni dell'Internazionale se ne fanno assai frequentemente, e assai più frequentemente che nel nostro partito come tutti sanno, noi sosteniamo che perché sia utile e non avvelenatrice debba svolgersi col criterio da noi difeso. Ed infine non si può fare, tanto

più da quelli che vogliono tanto larghe le basi organizzative del partito, una distinzione rigida tra lavoro di propaganda tra i compagni e tra le masse: è stolto abituare il compagno che vogliamo mandare nella fabbrica e altrove a convincere gli operai di altro partito o senza partito, a liquidare tutte le discussioni, cui si deve tirocinare attraverso il lavoro politico interno di partito, con un così ha detto il nostro Esecutivo o così sta scritto nel programma del mio partito. Ogni propaganda e agitazione sarebbero frustrate da una simile educazione dei nostri compagni.”

- **IL PERICOLO OPPORTUNISTA E L'INTERNAZIONALE**

- Da "L'Unità" del 30 settembre 1925. Firmato: Amadeo Bordiga.

“Se per leninismo si intende giurare su ogni e qualsiasi affermazione di Lenin durante la sua vita, allora neppure possiamo essere d'accordo. In molti casi ci mostrereste testi letterari di Lenin e noi tranquillamente enunceremmo opinione diversa. Questo l'ho rivendicato solo per rispondere alla sciocca asserzione che noi sinistri avremmo atteso la morte di Lenin per aprire l'offensiva critica contro l'Internazionale. Abbiamo discusso e criticato Lenin vivente e parlante, e di molte sue controdeduzioni tuttora non siamo affatto convinti. Ma questo non ci toglie il diritto di dire che, pur con questi dissensi leali, consideriamo lontano dal pensiero di Lenin e dal suo metodo molte iniziative e direttive dell'Internazionale dopo la sua morte, e soprattutto affermiamo il diritto di rifiutare di dirsi leniniste alla maggior parte delle elucubrazioni del nostro centrismo ordinovista. Lenin accettò le tesi dell'Ordine Nuovo del 1920 in quanto nella sostanza contenevano la comune critica al massimalismo opportunistico, e furono adottate dalla sezione di Torino in maggioranza composta di astensionisti. E fu solo a forza di nostri spintoni che l'ordinovismo capì la tesi leninista della scissione del partito italiano dai riformisti: fino a dopo Bologna esso inneggiava all'unità del partito con Bordiga e Turati. Non noi rifiutammo azioni comuni, cui tutto sacrificammo, ma i centristi attuali a Bologna (ottobre 1919) respinsero il nostro passo di abbandonare la pregiudiziale astensionista a condizione che essi ponessero la questione dell'espulsione dal partito dei riformisti. Lenin riconobbe - pur sconfessando il nostro astensionismo - nelle tesi degli ordinovisti ciò che noi li avevamo obbligati ad imparare, e che, sia pure con molto ritardo, avevano ripetuto.

Noi consideriamo il metodo tattico di Lenin come non completamente esatto in quanto non contiene le garanzie contro le possibilità di applicazione che, essendo superficialmente fedeli, perdono la finalità rivoluzionaria profonda che sempre animò quanto Lenin sostenne e fece. Consideriamo come troppo universali certe estensioni di esperienze tattiche russe, a situazioni a cui si aggiungono difficoltà che in quelle non vi erano, come il regime democratico e il lungo avvelenamento democratico del proletariato. Nella Conferenza dissi che Lenin non ci lasciava risolto e consolidato il problema della tattica in modo pari a quello della dottrina: tale problema è ancora aperto, vuol dire che passerà attraverso ulteriori esperienze ed errori. Tuttavia noi affermiamo che la soluzione tattica di Lenin quale egli la trovava sempre, pur compiendo evoluzioni che ci sembravano rischiose, non decampava mai dal terreno dei principi, il che vuol dire che non veniva in contrasto con le finalità rivoluzionarie ultime del movimento.

Uno studio attento, se sulle fonti fosse possibile, delle ultime manifestazioni di Lenin forse ci permetterebbe di concludere che egli tendeva a serrare a poco a poco la grande saracinesca della libertà di tattica. Ripetutamente scrisse di aver errato al III Congresso, nel picchiare più sulla sinistra che sulla destra, pericolo ancora per lui presente. La tattica tenuta alla Conferenza delle Tre Internazionali lo fece un poco arrabbiare. Mi risulta da testimonianza indiscutibile che non fosse favorevole alla fusione col partito massimalista preconizzata dal IV Congresso. Ma questi particolari potrebbero sapere di speculazione e li abbandono per affermare che dopo Lenin si è deviato dalla sana linea tattica comunista; e ciò dimostra che vi era un errore iniziale parziale nelle stesse direttive tattiche che Lenin volle sperimentare su scala internazionale.”

- **PROGETTO DI TESI PRESENTATO DALLA SINISTRA PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA – LIONE 1926**
- *Le "Questioni generali " (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de "L'Unità"; il testo completo in estratto col titolo "Tesi per il III Congresso", Roma 1926.*

“Risolvendo la questione generale della tattica sullo stesso terreno di quello della natura del partito, si deve distinguere la soluzione marxista, sia dall'estraniamento dottrinario dalla realtà della lotta classista, che si appaga di elucubrazioni astratte e tralascia l'attività concreta, sia dall'estetismo sentimentale che vorrebbe con gesti clamorosi ed attitudini eroiche di esigue minoranze determinare nuove situazioni e movimenti storici, sia dall'opportunismo che dimentica il legame con i principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista solo di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicono alle necessità della preparazione delle supreme conquiste della classe operaia.

L'errore della politica anarchica risente nello stesso tempo di sterilità dottrina, incapace di comprendere le tappe dialettiche della reale evoluzione storica, e di illusione volontaristica che si illude di anticipare i processi sociali coll'efficacia dell'esempio e del sacrificio di uno o di pochi. L'errore della politica socialdemocratica risale teoricamente tanto a una falsa concezione fatalistica del marxismo secondo cui la rivoluzione maturerà lentamente e per conto suo senza un intervento insurrezionale della volontà proletaria, come a un pragmatismo volontarista, che non sapendo rinunciare ad effetti immediati della sua iniziativa e del suo intervento quotidiano, si accontenta di lottare per obiettivi che solo apparentemente interessano gruppi del proletariato ma il cui raggiungimento soddisfa al gioco conservatore della classe dominante invece di servire alla preparazione della vittoria del proletariato: riforme, concessioni, vantaggi parziali economici e politici ottenuti dal padronato e dallo Stato borghese.

Una artificiale introduzione nel movimento classista di dettami teorici della "moderna" filosofia volontarista e pragmatista a basi idealistiche (Bergson, Gentile, Croce) non può essere gabellata come reazione al riformismo per il fatto che questo mostra certe simpatie esteriori col positivismo borghese, ma prepara soltanto l'affermazione opportunistica di nuove fasi riformistiche.

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

- a. *la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali pragmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;*
- b. *l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;*
- c. *la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.*

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

Ma quella critica all'infantilismo non significa che in materia di tattica debbano regnare sovrani la indeterminazione, il caos e l'arbitrio, e che "tutti i mezzi" siano adeguati al raggiungimento dei nostri scopi. Il dire che la garanzia della coordinazione dei mezzi agli scopi sta nella natura rivoluzionaria acquisita dal partito e nel contributo che alle sue decisioni portano uomini insigni o gruppi aventi dietro di sé una brillante tradizione, è un gioco di parole non marxista, in quanto prescinde dalla ripercussione che sul partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti, e dalla negazione nostra di un valore qualsiasi alle "intenzioni" che dettano le iniziative di singoli e di gruppi; a parte il "sospetto", nel senso non ingiurioso, su tali intenzioni da cui, come mostrano sanguinose esperienze del passato, mai si è potuto prescindere.

Lenin dice nel suo libro sull'infantilismo che i mezzi tattici debbono essere prescelti, in ordine alla realizzazione dello scopo finale rivoluzionario, attraverso una chiara visione storica della lotta del proletariato e del suo sbocco, e che sarebbe assurdo scartare un certo espediente tattico solo perché sembri "brutto" o meriti la definizione di "compromesso": occorre invece stabilire se quel mezzo è o non rispondente al fine. Questo problema è sempre aperto e resterà sempre aperto come formidabile compito dinanzi all'attività collettiva del partito e dell'Internazionale Comunista. Se sul problema dei principi teorici dopo Marx e Lenin ci possiamo dire in possesso di una sicura eredità, senza voler dire che sia finito ogni compito di nuove ricerche teoriche per il comunismo, lo stesso non si può dire nel campo tattico, neppure dopo la rivoluzione russa e la esperienza dei primi anni di vita della nuova Internazionale, a cui troppo presto Lenin è venuto a mancare.

Il problema della tattica, assai più ampio delle semplicistiche risposte sentimentali degli "infantili", deve essere ancora meglio lumeggiato col contributo di tutto il movimento comunista internazionale, e di tutta la sua esperienza antica e recente. Non è contro Marx e Lenin l'affermare che nel risolverlo si devono perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principi, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti. L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a "improvvisazioni" ed a "sorprese", ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione preveduta nella maggior misura possibile. Negare la possibilità di prevedere le grandi linee della tattica - non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore, ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive - significa negare il compito del partito, e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito e delle masse agli ordini del centro dirigente.

In questo senso il partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella dell'adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso. La buona tattica è quella, che allo svolto delle situazioni, quando al centro dirigente non è dato il tempo di consultazione del partito e meno ancora delle masse, non conduce nel seno del partito stesso e del proletariato a ripercussioni inattese e che possano andare in senso opposto alla affermazione della campagna rivoluzionaria. L'arte di prevedere come il partito reagirà agli ordini, e quali ordini otterranno la buona reazione, è l'arte della tattica rivoluzionaria: essa non può essere affidata se non alla utilizzazione collettiva delle esperienze di azione del passato, assommate in chiare regole di azione; commettendo queste all'esecuzione dei dirigenti, i gregari si assicurano che questi non tradiranno il loro mandato, e si impegnano sostanzialmente e non apparentemente ad una esecuzione feconda e decisa degli ordini del movimento.

Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso partito cosa perfettibile e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuadere delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione: quando le situazioni rompessero di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'ecllettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. Non è il partito buono

che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali.

Noi neghiamo sostanzialmente che si possa mettere la sordina allo sforzo ed al lavoro collettivo del partito per definire le norme della tattica, chiedendo una obbedienza pura e semplice ad un uomo, o ad un comitato, o ad un singolo partito dell'Internazionale, e al suo tradizionale apparato dirigente.”

- **INTERVENTO AL VI ESECUTIVO ALLARGATO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, FEBBRAIO – MARZO 1926,**
- *In “Comunismo 21 gennaio aprile 1979*

“L'applicazione della tattica del fronte unico portò ad errori di destra, e questi errori divennero sempre più chiari dopo il III Congresso e soprattutto dopo il IV. Noi abbiamo criticato a priori tutto ciò, e qui mi limito soltanto a ricordare nelle sue linee generali il giudizio che allora formulammo. Quando poi ci trovammo di fronte agli errori ai quali questa tattica aveva portato, quando soprattutto intervenne la sconfitta dell'ottobre 1923 in Germania, l'Internazionale riconobbe di essersi sbagliata. Non si trattava di un piccolo accidente; si trattava di un errore che noi dovemmo pagare con la speranza di conquistare, dopo il primo paese acquisito alla rivoluzione proletaria, un altro grande paese, cosa che, dal punto di vista della rivoluzione mondiale, avrebbe avuto un'importanza enorme.

Purtroppo, ci si limitò a dire: non si tratta di rivedere in modo radicale i deliberati del IV Congresso, è solo necessario allontanare certi compagni che si sono sbagliati nell'applicazione della tattica del fronte unico; è necessario trovare i responsabili. Li si trovò nell'ala destra del partito tedesco, non si volle ammettere che la responsabilità ricadeva su tutta l'Internazionale. ”

- **“NATURA FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO”.**
- *In “Prometeo” n.7 maggio giugno 1947 riprodotto in “In difesa della continuità del Programma Comunista”, edito da “Il programma comunista” 1970*

“Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace e in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potettero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pratica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento e abolizione di

quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell' "Ordine Nuovo".

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della Sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle social-democratiche, social-patriottiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe - il che era ancora più grave - inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. È vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere egualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da parte della III Internazionale significava, in realtà, che anche l'Internazionale Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari, senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del Governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero - e sorge qui la questione più attuale - del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali, con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e dominata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla

liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell'Estremismo come malattia infantile del comunismo, dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

È oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, concludere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il Manifesto, i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu travolta dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.”

5. Organizzazione, lavoro interno e attività esterna

L'organizzazione deve essere unitaria, nel senso che i vari militanti (coi loro cervelli e con tutti gli altri organi) possano assolvere compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, però tutti al servizio del medesimo scopo.

Non tutti gli individui hanno lo stesso posto e lo stesso peso nell'organizzazione. La questione dei "rivoluzionari professionali" si ricollega a quella dei funzionari, che generalmente sono selezionati col criterio dell'assoluto ossequio agli organi dirigenti. Dato che, in un partito anche di medie dimensioni, è indispensabile che funzionari ve ne siano, si tratta di realizzare il loro inquadramento in modo tale che ne venga esaltato il ruolo positivo dal punto di vista dell'efficacia organizzativa e, nello stesso tempo, vengano eliminati gli inconvenienti (routine e burocrazia). In ogni caso (anticipando oggi nel partito quello che sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri.

Il criterio democratico, come funzionamento del processo decisionale nel partito, è stato storicamente accidentale: ecco perché non può essere un principio la formula organizzativa del "centralismo democratico". Al contrario, il centralismo "tout court" è un principio, perché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento a garanzia della continuità dello scopo, cosa che si riassume più precisamente nella nozione di "centralismo organico".

La capacità del partito di stare all'altezza del suo compito non è garantita né dai suoi statuti né dalle regole organizzative, ma esclusivamente dall'acquisizione e dal consolidamento di un programma comune, costituito dai principi fondamentali e dalla loro attuazione tattica e che deriva da una comune coscienza collettiva e da una lunga preparazione. Solo ciò garantisce anche una conseguente e sicura disciplina organizzativa.

Nella sua attività esterna, il partito deve tendere ad attrarre, convincere e mobilitare coloro per i quali non rappresenta alcuna autorità né il ricorso ai testi del comunismo, né il richiamo alle deliberazioni degli organi dirigenti. Specialmente in una situazione rivoluzionaria, il compito fondamentale di un partito rivoluzionario consiste nella necessità di gettare le sue tesi in piazza, giorno per giorno, per dimostrarne la verità e spostare così masse tendenti ad avere idee e opinioni diverse. Perciò ogni decisione degli organi dirigenti è materia di cui si può discutere, e discutere significa poter dubitare che si sia detto e fatto male, indipendentemente da ogni prerogativa attribuita a gruppi e a uomini. Al contrario, abituare i militanti a liquidare tutte le discussioni con un così ha detto il nostro "Esecutivo", o così sta scritto nel programma del partito, vanificherebbe ogni capacità di propaganda e agitazione. Un partito conservatore fa esattamente il contrario: vive gelosamente del suo patrimonio storico di esperienze e di principi, nel senso di rispettarlo, ma nello stesso tempo si ritiene esonerato dal discuterlo in contraddittorio con chicchessia.

Il tipo di organizzazione del partito (che si tratti di un'organizzazione a base territoriale o a base di fabbrica) non può per se stesso assicurarne il suo carattere rivoluzionario o garantirlo contro le degenerazioni opportuniste. E nemmeno può esserne garante l'origine sociale dei suoi militanti.

La garanzia contro ogni forma di degenerazione va cercata altrove, se non si vuole contraddire il fondamentale postulato marxista: "La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione". Premesso che garanzie assolute non esistono, la questione si risolve solo, come dice Lenin, con la giusta politica rivoluzionaria. E' un grave sintomo di degenerazione quando si cerca di risolvere questioni, che sono politiche, con formule o strumenti di carattere organizzativo, mentre l'unica garanzia di risolverle in conformità con gli scopi generali comunisti è quella di tenersi in stretto rapporto con le questioni di teoria, di programma e di tattica.

Infine dobbiamo dare la giusta rilevanza al fatto che i partiti comunisti sono organismi ad adesione "volontaria". Non si tratta di un principio, ma sta di fatto che noi non possiamo obbligare nessuno ad aderire al partito comunista, né possiamo stabilire delle sanzioni contro chi non si uniforma alla disciplina interna: ognuno è materialmente libero di lasciare il partito quando crede. Di conseguenza, non ha alcun valore la pretesa di uniformare l'organizzazione ad un criterio che consista, per tutti i militanti, nell'obbligo di una obbedienza assoluta nell'esecuzione di ordini venuti dall'alto. Per questa ragione gli ordini delle gerarchie centrali debbono essere considerati non il punto di partenza, ma il risultato della funzione di tutto il partito inteso come collettività. Non si tratta di un "diritto" (tanto meno in senso democratico) della massa dei militanti comunisti ad elaborare le direttive a cui devono attenersi i dirigenti. Si tratta di un tracciamento del compito degli organi dirigenti. Chi dovrà farlo? Lo deve fare tutto il partito, tutta l'organizzazione nel senso dialettico che contempla la tradizione, la preparazione, la continuità reale nel pensiero e nella azione del movimento comunista.

BRANI ESSENZIALI:

- **PARTITO E AZIONE DI CLASSE**

- *"Rassegna Comunista", anno I, n. 4 del 31 maggio 1921, firmato Amadeo Bordiga*

"Due ci sembrano le degenerazioni "opportuniste" dalla buona via. Quella di dedurre la natura e i caratteri del partito dalla valutazione della possibilità o meno, allo stato delle cose, di aggruppare forze notevoli – ossia farsi dettare dalle situazioni le norme organizzative del partito per dare al partito stesso dall'esterno una costituzione diversa da quella cui lo ha condotto la situazione – l'altra di credere che un partito purché sia numeroso e giunga ad avere una preparazione militare possa determinare con ordini di attacco le situazioni rivoluzionarie – ossia di pretendere di creare le situazioni storiche con la volontà del partito.

Sia quella che si vuole la deviazione di "sinistra" o di "destra" è certo che entrambe si allontanano dalla sana via marxista. Nel primo caso si rinuncia a quello che può e deve essere il legittimo intervento di una sistemazione internazionale del movimento, a quel tanto di influenza della nostra volontà – derivato da una precisa coscienza ed esperienza storica – sullo svolgimento del processo rivoluzionario, che è possibile e doveroso realizzare; nell'altro si attribuiscono alla volontà delle minoranze influenze eccessive ed irreali rischiando di creare soltanto delle disastrose sconfitte.

I rivoluzionari comunisti devono invece essere quelli che, temprati collettivamente dalle esperienze della lotta contro le degenerazioni del movimento del proletariato, credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale."

- **LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE**

- *Amadeo Bordiga (Conferenza tenuta alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924)*

"Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela

la massa a sé stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolta l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività. Sicché le verifiche del metodo deterministico marxista, dateci dai fatti storici, ci permettono di concludere che è giusto il nostro punto di vista oggettivistico e scientifico nella considerazione di queste questioni, anche se la scienza al suo grado attuale di sviluppo non può dirci per quale funzione le determinazioni somatiche e materiali sugli organismi degli uomini si esplicano in processi psichici collettivi e personali.

Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune.

Il problema dei capi non si può porre allo stesso modo in tutte le epoche storiche, perché i suoi dati si modificano nel corso della evoluzione. Anche qui noi usciamo dalle concezioni che pretendono che questi problemi si risolvano per dati immanenti, nella eternità dei fatti dello spirito. Come la nostra considerazione della storia del mondo assegna un posto speciale alla vittoria di classe del proletariato, prima classe che vinca possedendo una teoria esatta delle condizioni sociali e la conoscenza del suo compito, e che possa, "uscendo dalla preistoria umana", organizzare il dominio dell'uomo sulle leggi economiche, così la funzione del capo-proletario è un fenomeno nuovo e originale della storia, e possiamo ben mandare a spasso chi ce lo vuol risollevar citando le prevaricazioni di Alessandro o di Napoleone. E infatti per la speciale e luminosa figura di Lenin, se pure egli non ha vissuto il periodo che apparirà quello classico della rivoluzione operaia, quando questa mostrerà le sue maggiori forze a terrificazione dei filistei, la biografia incontra caratteri nuovi e i cliché storici tradizionali della cupidigia di potere, dell'ambizione, del satrapismo, impallidiscono e incretiniscono al confronto della diritta, semplice e ferrea storia della sua vita e dell'ultimo particolare del suo habitus personale.

I capi e il capo sono quelli e colui che meglio e con maggiore efficacia pensano il pensiero e vogliono la volontà della classe, costruzioni necessarie quanto attive delle premesse che ci danno i fattori storici. Lenin fu un caso eminente, straordinario, di questa funzione, per intensità ed estensione di essa. Per quanto meraviglioso sia il seguire l'opera di quest'uomo all'effetto di intendere la nostra dinamica collettiva della storia, non noi però ammetteremo che la sua presenza condizionasse il processo rivoluzionario alla cui testa lo abbiamo veduto, e tanto meno che la sua scomparsa arresti le classi lavoratrici sul loro cammino.

Più ancora: questo processo di elaborazione di materiale appartenente a una collettività, che noi vediamo nell'individuo del dirigente, come prende dalla collettività e a essa restituisce energie potenziate e trasformate, così nulla può togliere colla sua scomparsa dal circolo di queste. La morte dell'organismo di Lenin non significa per nulla la fine di questa funzione se, come abbiamo dimostrato, in realtà il materiale come egli lo ha elaborato deve ancora essere alimento vitale della classe e del partito. In questo senso, prettamente scientifico, cercando di guardarci, per quanto è possibile, da concetti mistici e da amplificazioni letterarie, noi possiamo parlare di una immortalità, e per lo stesso motivo della particolare impostazione storica di Lenin e del compito suo mostrare quanto questa immortalità sia più ampia di quella degli eroi tradizionali di cui ci parlano la mistica e la letteratura.

La morte resta per noi non l'eclissi di una vita concettuale, ch  questa non ha fondamento nella persona ma in enti collettivi, ma   un puro fatto fisico scientificamente valutabile. La nostra assoluta certezza che quella funzione intellettiva che corrispondeva all'organo cerebrale di Lenin   dalla morte fisica arrestata per sempre in quell'organo, e non si traduce in un Lenin incorporeo che noi possiamo celebrare come presente invisibile ai nostri riti, che quella macchina possente e mirabile   purtroppo distrutta per sempre, diventa la certezza che la funzione di essa si continua e si perpetua in quella degli organi di battaglia nella direzione dei quali egli primeggi . Egli   morto, l'autopsia ha mostrato come: attraverso il progressivo indurimento dei vasi cerebrali sottoposti a una pressione eccessiva e incessante. Certi meccanismi di altissima potenza hanno una vita meccanica breve: il loro sforzo eccezionale   una condizione della loro precoce inutilizzazione.

Chi ha ucciso Lenin   questo processo fisiologico, determinato dal lavoro titanico cui negli anni supremi egli volle, e doveva, sottoporsi, perch  la funzione collettiva esigeva che quell'organo girasse al pi  alto rendimento, e non poteva essere in altro modo. Le resistenze che si opponevano al compito rivoluzionario hanno rovinato questo magnifico utensile, ma dopo che esso aveva spezzato i punti vitali della materia avversa su cui operava.

Lenin stesso ha scritto che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la lotta non   terminata; che noi non possiamo, uccisa la borghesia, sgombrare senz'altro il suo mostruoso cadavere: questo rimane e si decompone in mezzo a noi e i suoi miasmi pestilenziali ci ammorbano l'aria che respiriamo. Questi prodotti venefici, nelle loro molteplici forme, hanno avuto ragione del migliore tra gli artefici rivoluzionari. Essi ci appaiono come il lavoro immane, necessario ad affrontare le gesta militari e politiche della reazione mondiale e le trame delle sette controrivoluzionarie, come lo sforzo spasmodico per uscire dalle strettezze atroci della fame prodotta dal blocco capitalista, cui Lenin doveva sottoporre il suo organismo senza potersi risparmiare. Ci appaiono, tra l'altro, come i colpi di rivoltella della socialrivoluzionaria Dora Kaplan, che restano collocati nelle carni di Lenin e contribuiscono all'opera dissolutrice. Sforzandoci di essere pari all'obiettivit  del nostro metodo, noi possiamo solo trovare in questa valutazione di fenomeni patologici nella vita sociale il modo di esprimere un giudizio su certe attitudini che altrimenti non sarebbero, nella loro insultante insensatezza, suscettibili di essere giudicate, come quella degli anarchici nostrani che hanno commentato la scomparsa del pi  grande lottatore della classe rivoluzionaria sotto il titolo: "Lutto o festa?". Anche questi sono fermenti di un passato che deve scomparire: l'avvenirismo paranoico   sempre stata una delle manifestazioni delle grandi crisi. Lenin ha sacrificato se stesso nella lotta contro queste sopravvivenze che lo circondavano anche nella triplice fortezza della prima rivoluzione; la lotta sar  ancora lunga, ma finalmente il proletariato vincer  levandosi fuori dalle molteplici pietose esaltazioni di uno stato sociale di disordine e di servit , e del loro disgustoso ricordo.

Al momento in cui Lenin muore, un interrogativo si presenta dinanzi a noi, e noi certo non lo sfuggiremo. La grande previsione di Lenin   forse fallita? La crisi rivoluzionaria, che con lui noi attendevamo,   rinviata, e per quanto?

Questi elementi generali della questione mostrano come nessuno meglio di noi   al di l  del significato banale dell'egualitarismo e della democrazia "numerica". Se noi non crediamo all'individuo come base sufficiente di attivit , che valore pu  avere per noi una funzione del numero bruto degli individui? Che pu  significare per noi democrazia o autocrazia? Ieri avevamo una macchina di primissimo ordine (un "campione di eccezionale classe", direbbero gli sportivi) e questo potevamo metterlo all'apice supremo della piramide gerarchica: oggi questi non v'  ma il meccanismo pu  continuare a funzionare con una gerarchia un poco diversa in cui alla sommit  vi sar  un organo collettivo costituito, si intende, da elementi scelti. La questione non si pone a noi con un contenuto giuridico, ma come un problema tecnico non pregiudicato da filosofemi di diritto costituzionale o, peggio, naturale. Non vi   una ragione di principio che nei nostri statuti si scriva "capo" o "comitato di capi", e da queste premesse parte una soluzione marxista della questione della scelta: scelta che fa, pi  che tutto, la storia dinamica del movimento e non la banalit  di consultazioni elettive. Preferiamo non scrivere nella regola organizzativa la parola capo perch  non sempre avremo tra le file una individualit  della forza di un Marx o di un Lenin. In conclusione, se l'uomo, lo "strumento" di eccezione esiste, il movimento lo utilizza: ma il movimento vive lo

stesso quando tale personalità eminente non si trova. La nostra teoria del capo è molto lungi dalle cretinerie con cui le teologie e le politiche ufficiali dimostrano la necessità dei pontefici, dei re, dei "primi cittadini", dei dittatori e dei duci, povere marionette che si illudono di fare la storia."

- **IL PRINCIPIO DEMOCRATICO**

- "Rassegna Comunista" n. 18, 28 febbraio 1922, firmato Amadeo Bordiga

"Un simile meccanismo si completa di quelle virtù, che assolutamente nessun progetto costituzionale comprende nel proprio seno per via automatica, attraverso la presenza di un fattore di primissimo ordine nel quale il contenuto sorpassa di gran lunga la pura forma organizzativa e di cui la coscienza e la volontà collettive operanti permettono di impiantare il lavoro sulle necessità di un lungo processo incessantemente avanzante: il partito politico. Questo è l'organo che più può approssimarsi ai caratteri di una collettività unitaria omogenea e solidale nell'azione. In realtà esso comprende una minoranza della massa, ma i coefficienti che esso presenta in confronto di ogni altro organismo di rappresentanza basato su larghissimi strati sono appunto tali che dimostrano come il partito rappresenti gli interessi ed il movimento collettivo meglio di ogni altro organo.

Nel partito politico si realizza la partecipazione continua e ininterrotta di tutti i componenti all'esecuzione del lavoro comune, e una preparazione alla soluzione dei problemi di lotta e di ricostruzione di cui il grosso della massa non può avere coscienza che nel momento in cui si delineano. Per tutte queste ragioni è naturale che in un apparecchio di rappresentanza e di deleghe che non sia quello della menzogna democratica, ma che si fondi su uno strato della popolazione che fondamentali comuni interessi sospingono nel corso della rivoluzione, le scelte spontanee cadono sugli elementi proposti dal partito rivoluzionario attrezzato per le esigenze del processo di lotta e di problemi a cui ha potuto e saputo prepararsi. Noi diremo più oltre qualche cosa per dimostrare come nemmeno al partito attribuiamo queste facoltà per il semplice effetto del suo speciale criterio di costituzione: il partito può essere e non essere adatto al suo compito di propulsore dell'opera rivoluzionaria di una classe, non il partito politico in generale, ma un partito, ossia quello comunista, può corrispondere a simile funzione, e lo stesso partito comunista non è preventivamente assicurato dai cento pericoli della degenerazione e della dissoluzione. I caratteri positivi che pongono il partito all'altezza del suo compito non stanno nel meccanismo dei suoi statuti e nelle nude misure di organizzazione interna, ma si realizzano attraverso il suo processo di sviluppo e la sua partecipazione alle lotte e all'azione come formazione di un indirizzo comune intorno a una concezione di un processo storico, a un programma fondamentale, che si precisa come una coscienza collettiva, ed a una sicura disciplina di organizzazione al tempo stesso.

Non possiamo alla fine di questa già lunga trattazione entrare nei dettagli a proposito del meccanismo con cui nel partito dovrebbero avvenire le consultazioni della massa degli aderenti, il reclutamento, la designazione delle cariche in tutta la gerarchia. È indubitato che finora non vi è di meglio da fare che attenersi per lo più al principio maggioritario. Ma, secondo quanto insistentemente mettiamo in vista, non è il caso di elevare a principio questo impiego del meccanismo democratico.

A fianco di un compito di consultazione analogo a quello legislativo degli apparati di Stato, il partito ha un compito esecutivo che corrisponde addirittura nei momenti supremi di lotta a quello di un esercito, che esigerebbe il massimo di disciplina gerarchica. In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credano coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclavi dello Spirito Santo.

Perfino in un organismo nel quale, come nel partito, la composizione della massa è il risultato d'una selezione, attraverso la spontanea adesione volontaria, e il controllo del reclutamento, il pronunziato della maggioranza non è per se stesso il migliore, e solo per effetto di coincidenze nel lavoro concorde e ben avviato esso viene a contribuire al migliore rendimento della gerarchia operante, esecutiva del partito. Che esso debba essere sostituito da un altro meccanismo, e quale sia questo, qui non proponiamo ancora né indaghiamo in dettaglio: certo che una simile organizzazione che sempre più si liberi dai convenzionalismi del principio di democrazia è ammissibile, e non deve essere respinta con ingiustificate fobie, quando si potesse dimostrare che altri coefficienti di decisione, di scelta, di risoluzione dei problemi, si presentano più consoni alle reali esigenze dello sviluppo del partito e della sua attività, nel quadro della storia che si svolge.

Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché noi non eleveremmo a principio la nota formula organizzativa del "centralismo democratico". La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proporremo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul "centralismo organico". Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di "democrazia", che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste."

- **LA NATURA DEL PARTITO COMUNISTA**

- Da "L'Unità" del 26 Luglio 1925. Firmato Amadeo Bordiga

"Ma veniamo al sodo: nello schema di partito che ci viene proposto sotto il titolo di "bolscevizzazione" e di cui si vanta il legame colla classe operaia in quanto alla base vi sono le cellule di officina, non hanno dunque nessuna parte gli intellettuali, che si deprecano come presenti nelle assemblee delle sezioni a tipo territoriale? Ahimè, gli intellettuali conservano una funzione, e la più essenziale. Sono essi che collegano e quindi controllano tutta la rete delle cellule, come funzionari del Partito.

Ora a me pare che il punto delicato della funzione dei "capi" non sta tanto nella loro origine proletaria o non proletaria, quanto nella loro qualità di "funzionari" del movimento. È questa che li predispone ad addormentarsi prima nella routine burocratica, poi a dissolidarizzare piano piano dagli interessi rivoluzionari degli operai la cui vita è ben altrimenti precaria e minacciata. Nessun dubbio che per questo rapporto la Terza Internazionale abbia segnato la potente reazione alla cancrena che avvelenò la Seconda: ma si tratta ora di vedere quali garanzie racchiuda l'uno o l'altro sistema organizzativo. La questione dei "rivoluzionari professionali" si ricollega a quella delle cellule. Dato che funzionari è indispensabile che ve ne siano, si tratta di realizzare l'inquadramento di Partito che ne elimina gli inconvenienti. Ora noi troviamo che per il Partito bolscevico russo questa questione si poneva in modo diverso, sotto lo zarismo, da come si pone per i Partiti comunisti dei paesi in cui il regime borghese da tempo ha storicamente trionfato. Le differenze meritano attento esame. Si tratta dei rapporti diversi tra la classe dei padroni industriali e lo Stato, e la polizia politica di questo, per cui nella Russia zarista la fabbrica era meno pericolosa della via, mentre ad esempio è il contrario nella liberale Inghilterra. Si tratta dell'ambiente che si crea ai funzionari staccati, in fondo, dai veri contatti con gli operai su base di "parità organizzativa" e che sotto lo zarismo era rivoluzionario per lo stesso pericolo continuo e tremendo. Che tutta questa analisi non sia illegittima e scandalosa, lo provi il fatto suggestivo che al Secondo Congresso, in cui vennero stabilite da Lenin le basi della Internazionale, pur essendo già in possesso della esperienza delle cellule in Russia, non si accennò nemmeno a tale criterio organizzativo, oggi presentato come indispensabile e fondamentale, in nessuno di quei classici documenti: Statuto della Internazionale, 21 condizioni di ammissione in essa, tesi sul compito del Partito, tesi sui

compiti della Internazionale. Si tratta di una "scoperta" fatta molto dopo, e ci sarà agio di vedere come essa si collochi nel processo di sviluppo della Internazionale.

Il fatto è che in Russia quel pericolo sempre sottolineato da Marx che il proletariato smarrisca la visione del compito politico rivoluzionario assorbendosi negli interessi particolaristi, era eliminato dalla situazione storica che faceva attendere infallibilmente come prossima la messa sul tappeto clamorosa della questione dello Stato e del potere politico, marciando essendo l'apparato statale zaristico: con il che tale problema si sarebbe imposto ad ogni lavoratore. Tra tanti svantaggi era questo una specie di vantaggio che oggi nei paesi occidentali non vi è, e neppure in Italia, in quanto il fascismo, se nega ogni libertà e conquista pacifica (il che ci entra come i cavoli a merenda) non cessa di essere regime tipicamente borghese e della classe dei padroni industriali, e non si è sognato di disfare la rivoluzione liberale borghese. Sussiste e si potenzia sotto il governo fascista il fatto che la polizia statale è maneggiabile a piacere dal padrone di officina, mentre in Russia vi era fra tradizionale apparato politico zarista e nuova classe borghese industriale, un antagonismo storico, utilizzabile dal proletariato.

Dalla nostra critica al sistema delle cellule, noi arriviamo a giudicarlo inficiato di federalismo. E i centristi procurano di contestarlo dando del federalismo una definizione a modo loro. Secondo essi per definire come federalista una organizzazione (è vero che vi è un certo "per esempio"...) basta che le organizzazioni di base votino non per numero di tesserati, ma ciascuna con un voto di egual peso. Ora a questo si arriverà certo collo sviluppo logico del sistema delle cellule, in quanto le questioni si discuteranno in riunioni di delegati di cellule e difficilmente ogni cellula voterà. Ma il carattere distintivo del federalismo è un altro: ogni singolo aderente non è direttamente collegato col centro così come qualunque altro, ma dipende da un organismo avente una sua particolare natura e unità: l'insieme di questi organismi di primo grado è la base della struttura superiore. Nello stesso tempo l'appartenenza a questi organismi classifica e distingue i soci dell'organismo generale. In questo senso sono federalisti il Labour Party e i sindacati, e non certo perché ci siano a base le cellule: ma perché sono associazioni di associazioni aventi un carattere distintivo: la professione dei soci o altro. Si è fatta nella Internazionale una viva campagna contro il Partito norvegese che accettava adesioni di associazioni economiche e sindacali e non di singoli membri, sostenendo, al V Congresso, assai giustamente, che questo tipo federativo di organizzazione è controrivoluzionario. Ora vi è una analogia tra questa struttura e quella delle cellule. Lo dimostra se non fosse altro, l'imprudente linguaggio dei nostri centristi: il tipo del Partito norvegese infatti calzerebbe benissimo colla loro sciocca tirata a proposito di intellettuali nelle assemblee dei lavoratori.

Noi affermiamo che l'operaio nella cellula non sarà portato che a discutere questioni particolari e di carattere economico interessanti i lavoratori della data officina. L'intellettuale interverrà bensì non colla forza della sua eloquenza ma sebbene col monopolio della autorità della Centrale del Partito a trincerare ogni e qualsiasi questione: la politica del Partito finirà coll'essere affidata al corpo dei funzionari, squisita caratteristica di organismi federalisti e opportunisti. L'Internazionale ha dovuto intervenire recentemente verso il Partito tedesco per evitare che statutariamente si dessero poteri politici alle conferenze di funzionari non eletti dal basso: il che si potrà evitare formalmente, ma con la cosiddetta bolscevizzazione minaccia di avvenire di fatto.

A conclusione di tutto questo bisogna ristabilire una fondamentale tesi marxista, secondo cui il carattere rivoluzionario del partito è determinato da rapporti di forze sociali e da processi politici, e non dalla forma, dal tipo di organizzazione. L'errore contrario è quello del sindacalismo e dei molti semisindacalismi pullulanti, di cui la dottrina degli "ordinovisti" è un saggio speciale. In origine questi avevano trovato la formula magica organizzativa: consiglio di fabbrica; e a questa tutto riducevano: partito proletario, rivoluzione economica, Stato operaio. In tutte queste manifestazioni è un sopravvivere antimarxista e antileninista dell'Utopismo, in quanto questo consista nell'affrontare i problemi non partendo dall'analisi delle forze sociali reali, ma vergando una magnifica costituzione, o un piano organizzativo, o regolamento. Non dissimile è l'origine della fallace impostazione ideologica del problema frazionistico a cui assistiamo, per cui tutto si riduce a codificare sulla carta la proibizione o lo "stroncamento" delle frazioni."

- **IL PERICOLO OPPORTUNISTA E L'INTERNAZIONALE**
- Da "L'Unità" del 30 settembre 1925. Firmato: Amadeo Bordiga.

"Non facciamo di questo sistema una critica morale. Indichiamo solo che ci sembra incompatibile con un metodo rivoluzionario. Ed infatti, se è vero che esiste un certo strato di compagni e seguaci solidamente acquisiti a cui un simile modo di ragionare chiude la bocca - pur spingendoli, per ogni volta che lo si impiega, di un piccolo passo più oltre nello scetticismo di domani - al di fuori di questi elementi già nostri, si tratta invece di attrarre, convincere, mobilitare coloro per i quali non rappresenta nessuna autorità il ricorso ai nostri testi ed alle nostre deliberazioni e tradizioni interne, ma che ci guardano con diffidenza, e che con argomenti e mezzi positivi dobbiamo trarre dalla diffidenza alla fiducia. Questo è il compito fondamentale di un partito rivoluzionario, e tanto più per coloro che sento gridare di voler conquistare le masse. Ora, lo stesso modo con cui gli elementi dell'attuale stato maggiore internazionale e nazionale vogliono per le spicciole sbarazzarsi delle nostre opinioni, ci conduce a dubitare della loro capacità a diffondere al di fuori del partito il programma e le direttive comuniste. Un movimento rivoluzionario deve giorno per giorno spostare masse stagnanti dell'opinione, e per questo motivo deve quotidianamente, per così dire, gettare in piazza le sue tesi, per dimostrare la verità.

È solo un partito conservatore che può fare il contrario, e vivere gelosamente del suo patrimonio di principii, nel senso di rispettarli, ma nello stesso tempo di ritenersi esonerato dal discuterli in contraddittorio con chicchessia. Gli esempi storici sono così evidenti da poter fare a meno di citarli: una feroce autocritica ha distinto tutti i partiti che attraversano il vero periodo di fecondità rivoluzionaria ed espansione di potenza.

Quando poi si ciancia di leninismo, come di un sistema di cui noi saremmo per definizione gli avversari, e si vuole soffocarci sotto la indiscutibilità dei Nomi di questo sistema, la contraddizione diventa ancor più scandalosa. In realtà quello che allarma di più nel leninismo di taluni è la tendenza alla mutevolezza, alle audaci evoluzioni, la facilità a dire: "è lecito sempre dubitare oggi di tutto quello che ieri demmo per certissimo". In questo dibattito siamo noi i cosiddetti dogmatici, noi che chiediamo una - razionale e dialettica - custodia di certi punti fissi nel metodo; e ci si risponde invece da anni, seguendo molto alla lontana quanto in effetti era proprio della mentalità di Lenin (ma con ben altre garanzie contro ogni mutamento in peggio) ossia il precetto: domattina nulla è escluso che possa essere giusto di dire o fare. Ebbene appunto quelli che si richiamano a Lenin e che gli hanno voluto fabbricare un proprio sistema postumo vogliono erigere questo in dogma intangibile e immutabile. In realtà costoro continuano nel metodo di improvvisare e zigzagheggiare, ma solo vogliono garantirsi contro ogni obiezione e critica, monopolizzando il diritto di dire che agiscono così perché sono seguaci fedeli del pensiero del leninismo autentico, sotto la cui bandiera chissà che cosa dovremmo vedere transitare. La loro rigidità nel sistema leninista è un articolo di uso interno. Lenin si liberava dei suoi contraddittori con un metodo opposto, fatto di realtà e non di autorità, di vita vissuta e non di richiami a nessun vangelo. Il compagno Perrone pone la questione in modo semplice e chiaro quando dice che tutto quanto i dirigenti dell'Internazionale dicono e fanno, è materia di cui rivendichiamo il diritto di discutere, e discutere significa poter dubitare che si sia detto e fatto male, indipendentemente da ogni prerogativa attribuita a gruppi, uomini e partiti. Si tratta di ripetere la santa apologia della libertà di pensiero e di critica come diritto dell'individuo? No, certo, si tratta di stabilire il modo fisiologico di funzionare e lavorare di un partito rivoluzionario, che deve conquistare e non custodire conquiste del passato, invadere i territori dell'avversario, e non chiudere i propri con trincee e cordoni sanitari.

Nella mentalità che si va facendo strada tra gli elementi direttivi del nostro movimento, noi cominciamo a vedere il vero pericolo del disfattismo e del pessimismo latenti. Invece di muovere virilmente contro le difficoltà di cui è circondata in questo periodo l'azione comunista, di discutere coraggiosamente i multiformi pericoli e di ricostituire dinnanzi ad essi le ragioni vitali della nostra dottrina e del nostro metodo, essi si vogliono rifugiare in un sistema intangibile. La loro grande soddisfazione è di assodare, con largo ausilio di ha detto male di Garibaldi, con indagini sulle supposte idee ed intenzioni intime non manifestate ancora, che Tizio e Sempronio hanno contravvenuto al ricettario scritto sul loro taccuino, per gridare dopo: sono contro l'Internazionale,

contro il leninismo. Un grazioso esempio sta nel modo con cui si è fabbricato un articolo dialogato su quanto io avrei detto in una riunione di partito, riferito e vircolato dallo scrittore come gli faceva più comodo. Ma vada pure tutto questo; lo strano è che il punto di partenza diventa il punto di arrivo: se pure io sono contro il leninismo; sotto a difendere il leninismo! Invece per i contraddittori tutto è finito: hanno adoperato ancora una volta le grandi ali del nome di Lenin per rifugiarsi sotto la loro pochezza, e sono contenti. Ora che dovremmo dire se un tale metodo si generalizzasse?

A quanto abbiamo detto si può fare un'obiezione di carattere organizzativo: sta bene che discutendo con gli avversari o i non ancora convinti alla nostra fede politica noi dobbiamo come base di discussione porre tutto il nostro bagaglio di idee sul tavolo anatomico del dubbio, ma se questo volessimo fare in tutto il lavoro interno di partito se ne andrebbe al diavolo la sua solidità organizzativa e disciplinare. La obiezione non ha nessuna consistenza. Anzitutto noi non diciamo che sempre e dovunque si debbano fare delle discussioni come quella attuale precongressuale. È ammissibilissimo che in un partito come il nostro, per periodi più o meno lunghi, sia sospesa ogni facoltà di critica, ed è poi sempre necessaria la disciplina esecutiva nell'azione. Ma se la discussione si fa come in tutte le sezioni dell'Internazionale se ne fanno assai frequentemente, e assai più frequentemente che nel nostro partito come tutti sanno, noi sosteniamo che perché sia utile e non avvelenatrice debba svolgersi col criterio da noi difeso. Ed infine non si può fare, tanto più da quelli che vogliono tanto larghe le basi organizzative del partito, una distinzione rigida tra lavoro di propaganda tra i compagni e tra le masse: è stolto abituare il compagno che vogliamo mandare nella fabbrica e altrove a convincere gli operai di altro partito o senza partito, a liquidare tutte le discussioni, cui si deve tirocinare attraverso il lavoro politico interno di partito, con un così ha detto il nostro Esecutivo o così sta scritto nel programma del mio partito. Ogni propaganda e agitazione sarebbero frustrate da una simile educazione dei nostri compagni.

LA "BOLSCEVIZZAZIONE"

Ha destato scalpore enorme la nostra presa di posizione contro la bolscevizzazione e contro le cellule. Possiamo considerare fallito, sotto le precise risposte dei nostri compagni della sinistra, il tentativo gonfiatorio di attribuirci scandalose opinioni sulla questione della natura del partito e della funzione degli intellettuali. Anche circa le cellule la cosa è stata precisata; la nostra posizione si può schematizzare così. Il tipo di organizzazione del partito non può per se stesso assicurarne il carattere politico o garantirlo contro le degenerazioni opportuniste. Non è dunque esatto dire che la base territoriale definisce il partito socialdemocratico, la base di fabbrica quella comunista. La base delle cellule di fabbrica, utile in Russia nel periodo zarista e da non abbandonarsi dopo, non la troviamo opportuna nei paesi di avanzato capitalismo a regime politico democratico borghese (il vecchio e ripescato non so da chi mio studio sulle forze sociali e politiche in Italia sta a significare perché per noi il fascismo non si eccettua dal regime democratico borghese). Altre sono le cellule di fabbrica delle quali parlano le tesi del II Congresso, di cui parlano i documenti della frazione comunista prima di Livorno redatti dagli ordinovisti e da noi concordemente, di cui solo si parlò nelle polemiche contro la tattica sindacale del massimalismo, che furono realizzati in pieno dal nostro partito nel primo periodo, che risposero ottimamente e ai quali va attribuito anche oggi ciò che di buono fanno le famose cellule dove ci sono. I più modesti militanti del partito hanno visto il trucco tentato al proposito dai nostri contraddittori.

Noi non siamo contro le cellule, nemmeno come gruppi di iscritti al partito nelle fabbriche con date funzioni; solo chiediamo che non si sopprima la rete territoriale e che la si consideri come rete fondamentale per l'attività politica del partito, come inquadramento organizzativo e strumento di manovra nei movimenti proletari, insieme a quelli di fabbrica, sindacali, corporativi, ecc.

Ma andiamo un poco più oltre in questo affare della bolscevizzazione, e precisiamo la nostra diffidenza aperta verso di essa. In quanto essa si concreta nell'organizzazione per cellule, cui sovrasta onnipotente, la rete dei funzionari, selezionati col criterio dell'ossequio cieco ad un ricettario che vorrebbe essere il leninismo; in un metodo tattico e di lavoro politico che si illude di realizzare il massimo di rispondenza esecutiva alle disposizioni più inattese, e in una impostazione storica dell'azione comunista mondiale in cui l'ultima parola debba sempre trovarsi nei precedenti

del partito russo interpretati da un gruppo privilegiato di compagni; noi consideriamo che essa non raggiungerà i suoi stessi scopi e indebolirà il movimento, e la giudichiamo come una reazione non indovinata al successo poco favorevole di molti esperimenti tattici del metodo prevalente, contro le critiche nostre, nell'Internazionale. Anziché con rimedi più coraggiosi ci pare vi si voglia riparare con questa bolscevizzazione, che senza essere un rafforzamento resterà una specie di cristallizzazione e di immobilizzazione del movimento rivoluzionario comunista e delle sue spontanee iniziative ed energie. Il processo è rovesciato, la sintesi (all'armi...!) precede i suoi elementi, la piramide invece di erigersi sicura sulla base si capovolge ed il suo equilibrio instabilissimo punta sul suo vertice.

Il contatto con le masse e il lancio intensivo delle parole d'ordine assicurato dal nuovo sistema sono delle frasi, cui più che una dissertazione può rispondere l'esperienza dei compagni alla periferia.

Il più delle volte il partito gira attorno alla propria coda senza nulla attuare; tutto questo passa per successo dal punto di vista di ufficio, e basta. Ad esempio noi non siamo contro la costituzione dei Comitati operai e contadini, se essi non sono un blocco di partiti né pretendono di essere i Soviet, ma sono una iniziativa di fronte unico della classe operaia fatta dal basso e sulla base di organismi economici e naturali del proletariato. Siamo invece contro la loro costituzione, accompagnata da un abuso incredibile di letteratura a vuoto attorno ad essi, se è manovra tra partiti politici.

Tutto quanto precede può essere considerato molto generico. Venendo al concreto tentiamo di dare noi una versione autentica della portata del nostro dissenso con l'Internazionale.

Noi non abbiamo alcun dissenso col programma dell'Internazionale, inteso non solo nel senso storico e teorico, ma anche come documento preciso elaborato da Bucharin e approvato dal V Congresso. Di tal documento ponderoso avremmo volute eliminate solo due o tre righe sulla questione delle manovre tattiche contingenti, solo perché ci sembrava da liquidare in separata sede.

Ci si dice che il corpo di dottrina dell'Internazionale sarebbe il leninismo e che questo è un sistema da cui noi ci discostiamo fundamentalmente.

Graziosa anzitutto l'ammissione ordinovista, che il leninismo è una completa concezione del mondo e non solo del processo della rivoluzione proletaria. Molto bene; ma come conciliare con questo l'adesione dei leaders ordinovisti alla filosofia idealista, alla concezione del mondo propria non di Marx e di Lenin ma dei neo-hegeliani e di Benedetto Croce? Che sia vero che i dissensi coll'Internazionale siano colpevoli solo quando si proclamano lealmente, e tollerabili quando si tengono celati? A noi pare che proprio dai dissensi volutamente celati ma non liquidati col vantato riconoscimento dell'errore, sorga il pericolo, l'incubazione vera e propria dell'opportunismo di domani. Lenin ha scritto opere fondamentali contro il preteso comunismo su base idealistica; dalla bocca dello stesso Zinoviev sono uscite recenti scomuniche contro tentativi moderni del genere, additati come sicuro indizio di pericolo opportunistico (secondo Zinoviev l'opportunismo è sempre possibile, e quando vi sarà egli verrà con me nella... frazione di sinistra: è polemica; ma polemica un pochetto più... bolscevica). Ma l'ordinovismo continua imperterrita ad adoperare Croce, a costituire una vera scuola (attenti) napoletana in materia filosofica, e a difendere il leninismo come sistema e concezione del mondo! E dire che uno dei nostri contraddittori passò deciso all'ordinovismo nello stesso tempo che, come ci disse, si accostava a Croce. Punto di arrivo B. Croce, punto di partenza Andria, grosso centro della... Val d'Aosta: si può essere più qualificati per tuonare contro il comunismo alla napoletana? Che noi dimostreremo essere il comunismo all'antinapoletana, come il comunismo di Lenin era il comunismo all'antirusa?

Alla base del nostro movimento sta un sistema teorico che è una completa concezione del mondo: si tratta del marxismo, del materialismo storico, che in Lenin ebbe il più poderoso dei fautori. Non è necessario, e tanto meno sembrerebbe necessario a Lenin, chiamarlo leninismo. Ma quali furono i rapporti di Lenin con quel sistema? Se egli ne fosse stato un revisionista, si spiegherebbe il

termine di leninismo ma egli battagliò fieramente contro i revisionisti di varie scuole, contendendo loro a colpi formidabili il diritto di adoperare il nome e la tradizione marxista. Difese la sua ortodossia con argomenti della storia viva e insieme con una poderosa esegesi dell'opera dei maestri spinta fino alla minuzia, sviscerando da ogni sfumatura, dalle ultime righe dei testi, il contenuto delle conferme apportate dalla storia alla visione precedente.”

- **PUNTI DELLA SINISTRA**

- Senza data ma scritte fra la fine del 1924 e l'inizio 1925

“b) Sistemi organizzativi del partito. - Il Partito è l'organo che sintetizza ed unifica le spinte individuali e di gruppi provocate dalla lotta di classe, in quanto tale tipo d'organizzazione di Partito deve essere capace di porsi al di sopra delle particolari categorie e perciò raccogliere in sintesi gli elementi che provengono dai proletari delle diverse categorie, dai contadini, dai disertori della classe borghese, ecc.

Per le altre tendenze il tipo dell'organizzazione del Partito è quello della cellula. Essi pensano già di avere risolto il problema rivoluzionario della tattica per il fatto di avere l'organizzazione base del Partito nella fabbrica e cioè fra gli operai.

Possiamo ricordare che questo è il tipo delle organizzazioni controrivoluzionarie (Sindacati, Labour Party), ove il frazionamento della classe operaia in gruppi professionali produce lo smarrimento della visione delle finalità di classe. È quindi errato sostenere che l'organizzazione su base territoriale sia quella propria dei partiti elettoralistici e socialdemocratici, mentre il sistema ... cellulare sia la chiave di volta per una giusta tattica rivoluzionaria.

Il richiamarsi all'esperienza organizzativa russa per trapiantarla in occidente non basta né giova, poiché negli anni dal 1905 al 1917 in Russia il capitalismo era appena agli inizi mentre sviluppato ed imperante era invece il terrore zarista. Quindi l'apparato organizzativo del Partito costituito da gruppi di fabbrica e da una schiera di funzionari (rivoluzionari professionali) mentre rispondeva alle condizioni oggettive dello sviluppo iniziale del capitalismo, rispondeva altresì alla concentrazione del proletariato nei pochi centri industriali e alla necessità d'azione sindacale delle masse che mancavano ancora di potenti organismi idonei. D'altra parte erano evitate le deviazioni controrivoluzionarie perché l'azione delle cellule anche per rivendicazioni immediate poneva il problema generale rivoluzionario, non essendo possibili pacifiche conquiste, ed anche perché la selezione dei capi era garantita dallo stesso vigore della reazione zarista. Infine l'organizzazione poliziesca dello zarismo lasciava agli operai una maggiore possibilità d'azione nelle fabbriche che fuori. Invece nei paesi ove manca questa eccezionale situazione che si presenta in Russia dal 1905 al 1917, il sistema delle cellule si presta alla comoda dittatura di un funzionario burocratico le cui deviazioni controrivoluzionarie sono luminosamente dimostrate dalle esperienze dei Partiti socialdemocratici. Per noi il sistema delle cellule equivale ad un sistema federativo che è la negazione della centralizzazione dei Partiti comunisti, intendendo per centralizzazione il massimo potenziamento delle energie rivoluzionarie della periferia coordinate e riflesse nell'apparato dirigente.

Analogamente il problema della disciplina si pone come incanalamento e utilizzazione delle forze che si sviluppano e che il sistema organizzativo deve essere capace di armonizzare. In tal caso le nuove esperienze diventano il patrimonio del Partito che le interpreta, le assimila, non diventano un ritrovato di pochi funzionari che le impongono al Partito inerte secondo interpretazioni il più delle volte errate. Le sanzioni disciplinari divengono quindi repressioni di fenomeni sporadici e non compressione generale di tutto il Partito, del quale anzi devono costituire una riserva contro singole manifestazioni aberranti.

L'apparire e lo svilupparsi delle frazioni è indice di un male generale di partito, e un sintomo della mancata rispondenza delle funzioni vitali del Partito stesso alle sue finalità, e si combattono individuando il male per eliminarlo e non abusando dei poteri disciplinari per risolvere in modo necessariamente formale e provvisorio la situazione.

La sinistra prospetta con il suo pensiero generale l'unico mezzo per eliminare le condizioni che danno vita alle frazioni e per garantire una disciplina ferma ma cosciente. Difatti noi ci siamo sempre opposti alle manovre organizzative, alle doppie organizzazioni di partito (fusioni, frazioni in altri partiti, ecc. ecc.) perché spezzano la continuità razionale di sviluppo del Partito e ne minano le stesse regole di vita e funzionalità fra le quali principalmente la disciplina.”

- **PROGETTO DI TESI PRESENTATO DALLA SINISTRA PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA – LIONE 1926**
- *Le "Questioni generali " (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de "L'Unità"; il testo completo in estratto col titolo "Tesi per il III Congresso", Roma 1926.*

“Ogni concezione dei problemi di organizzazione interna del partito, che riconduca all'errore della concezione laburista del partito, rivela una grave deviazione teorica in quanto sostituisce una visione democratica ad una visione rivoluzionaria, e attribuisce più importanza a schemi utopistici di organismi progettati che alla realtà dialettica dell'urto delle forze di due classi opposte; essa rappresenta un pericolo di ricaduta nell'opportunismo. Quanto ai pericoli di degenerazione del movimento rivoluzionario, ed ai mezzi per assicurare quella continuità di indirizzo politico necessaria nei capi e nei gregari, non è possibile eliminarli con una formula di organizzazione. Tanto meno li elimina la formula secondo cui solo il lavoratore autentico può essere comunista, contraddetta dalla immensa maggioranza degli esempi relativi a individui e a partiti che ci hanno fornito la propria esperienza. La garanzia di cui si tratta va cercata altrove, se non si vuole contraddire al fondamentale postulato marxista: "La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione", postulato in cui si riassume tutta la conquista realizzata dal socialismo scientifico rispetto ai primi vaneggiamenti dell'utopismo.

Partendo da queste concezioni sulla natura del partito di classe va data risposta ai problemi contingenti attuali di organizzazione interna dell'Internazionale e del partito.”

- **PROGETTO DI TESI PRESENTATO DALLA SINISTRA PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA – LIONE 1926**
- *Le "Questioni generali " (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de "L'Unità"; il testo completo in estratto col titolo "Tesi per il III Congresso", Roma 1926.*

“5. Disciplina e frazioni.

Un altro aspetto della parola bolscevizzazione è quello di far consistere la sicura garanzia della efficienza del partito in un completo accentramento disciplinare e nel severo divieto del frazionismo.

L'ultima istanza per tutte le questioni controverse è l'organo centrale internazionale, nel quale si attribuisce, se non gerarchicamente, almeno politicamente, una egemonia al Partito Comunista Russo.

Questa garanzia in realtà non esiste, e tutta la impostazione del problema è inadeguata. In linea di fatto non si è evitato l'imperversare del frazionismo nell'Internazionale, ma se ne sono incoraggiate invece forme dissimulate ed ipocrite. Dal punto di vista storico poi il superamento delle frazioni nel partito russo non è stato un espediente né una ricetta ad effetti magici applicata sul terreno statutario, ma è stato il risultato e l'espressione della felice impostazione dei problemi di dottrina e di azione politica.

Le sanzioni disciplinari sono uno degli elementi che garantiscono contro le degenerazioni, ma a patto che la loro applicazione resti nei limiti dei casi eccezionali, e non divenga la normalità e quasi l'ideale del funzionamento del partito.

La soluzione, come non sta in una esasperazione a vuoto dell'autoritarismo gerarchico (a cui la investitura iniziale viene a mancare, sia nella incompletezza delle pur grandiose esperienze storiche russe, sia perché nella stessa vecchia guardia, custode delle tradizioni bolsceviche, sorgono di fatto dissensi la cui soluzione non va ritenuta a priori come la migliore), così non sta in una applicazione sistematica dei principii della democrazia formale, che nel marxismo non hanno altro posto che quello di una pratica organizzativa suscettibile di essere comoda.

I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali e meccaniche, ma, come dice Lenin, colla giusta politica rivoluzionaria.

La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del partito, bensì lo è la prevenzione di esso.

Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere che il partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal gioco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non riducibile a casi di coscienza o di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del partito e del proletariato in generale da gravi pericoli.

Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia repressiva da parte dei dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie.

Un esempio del falso metodo si ravvisa nelle soluzioni artificiose della situazione del partito tedesco dopo la crisi opportunistica del '23, con le quali, senza d'altra parte riuscire ad eliminare il frazionismo, si è intralciata la determinazione spontanea, nelle file di un proletariato così avanzato come quello tedesco, della giusta reazione classista e rivoluzionaria alla degenerazione del partito.

Il pericolo dell'influenzamento borghese sul partito di classe non si presenta storicamente come organizzazione di frazione, ma piuttosto come una accorta penetrazione sventolante una demagogia unitaria e operante come una dittatura dall'alto immobilizzatrice delle iniziative della avanguardia proletaria.

Si riesce ad individuare e colpire un simile fattore disfattista non ponendo la questione di disciplina contro i tentativi di frazione ma riuscendo ad orientare il partito ed il proletariato contro una tale insidia nel momento in cui prende l'aspetto non solo di una revisione dottrinale, ma di una proposta positiva di una importante manovra politica ad effetti anticlassisti.

Uno degli aspetti negativi della cosiddetta bolscevizzazione consiste nel sostituire alla elaborazione politica completa e cosciente nel seno del partito, che corrisponde ad effettivo progresso verso il centralismo più compatto, una agitazione esteriore e clamorosa delle formule meccaniche dell'unità per la unità e della disciplina per la disciplina.

I risultati di questo metodo danneggiano il partito ed il proletariato e ritardano il raggiungimento del "vero" partito comunista. Questo metodo applicato in molte sezioni dell'Internazionale, è di per sé stesso un grave sintomo di un latente opportunismo. Nella situazione di oggi nel Comintern non si delinea la costituzione di una opposizione internazionale di Sinistra, ma se continuasse lo sviluppo

dei fattori sfavorevoli fin qui indicati, il formarsi di una tale opposizione sarà nello stesso tempo una necessità rivoluzionaria ed un riflesso spontaneo della situazione.”

- **INTERVENTO DI BORDIGA ALLA COMMISSIONE POLITICA PER IL CONGRESSO DI LIONE**
- 20 gennaio 1926 Da "Comunismo" n. 21 del 1986.

“Con la bolscevizzazione si cerca di risolvere questioni che sono politiche con formule di carattere organizzativo. Così si fa ad esempio per quanto riguarda il frazionismo. Su questo punto vi è una contrapposizione diretta tra la posizione nostra e quella della Centrale del nostro partito. La Centrale ha fatto una campagna contro il frazionismo che era una vera e propria campagna di disfattismo.

Da questa campagna gli operai sono stati respinti verso l'unitarismo puro, che è una posizione sbagliata. La questione del frazionismo non è risolvibile sul terreno organizzativo e disciplinare ma solo sul terreno politico e storico. Se l'Internazionale non sarà diretta bene il frazionismo dovrà per forza sorgere perché l'origine di esso sta precisamente nella inadeguatezza dell'organizzazione internazionale a risolvere i problemi storici del proletariato nel momento presente. Una campagna contro il frazionismo condotta con i sistemi usati dalla Centrale del nostro partito avrebbe portato a conseguenze assai gravi se non vi fosse stato in noi il proposito di evitare ogni pericolo per la compagine del partito.

Un altro degli aspetti fondamentali della campagna della bolscevizzazione è quello che riguarda la trasformazione organizzativa per cellule. Noi siamo contrari al fare della organizzazione per cellule una questione di principio. Riteniamo inoltre che per i partiti non russi la base della organizzazione deve essere territoriale e le cellule devono essere organi emananti dal partito per il lavoro da compiere nelle officine.

Noi non crediamo che si possano fare proposte di azione né risolvere i problemi del partito italiano se prima non sono state risolte le questioni nel piano internazionale. Il problema fondamentale per noi è quello della Internazionale comunista. Per risolvere questo problema è assolutamente inadeguato il metodo di teorizzare le esperienze del Partito comunista russo. La nostra opinione è invece che le stesse questioni del Partito comunista russo non possono oggi venire risolte se non in base ad elementi tolti dalla esperienza della lotta di classe come si svolge negli altri paesi. Una conferma della esattezza di questa opinione si ha dalla recente discussione che si è svolta nel partito russo. Noi abbiamo su questa discussione informazioni minime, ma è certo che essa investe problemi i quali sono collegati con tutta la situazione internazionale e per questo noi siamo rimasti molto stupiti nel leggere una lettera del Partito comunista russo in cui si esprime il desiderio che i problemi recentemente discussi nel Congresso russo non siano oggetto di discussioni negli altri partiti. A parte questo, il modo come si è svolta la recente discussione dimostra che quella piattaforma che si vorrebbe far credere consenta la risoluzione di tutti i problemi che si presentano ai diversi partiti nell'attuale periodo storico (il leninismo) è una piattaforma molto instabile in quanto pur richiamandosi ad essa si possono compiere delle oscillazioni così profonde come quelle che sono apparse nella discussione russa.

In conclusione noi riteniamo che l'unico modo di risolvere la nostra crisi e quella della Internazionale è di iniziare una seria ed esauriente discussione sui problemi della Internazionale stessa.”

- **ORGANIZZAZIONE E DISCIPLINA COMUNISTA**
- Prometeo n. 5 del 1924 firmato Amadeo Bordiga

“La posizione comunista nei problemi di organizzazione e di disciplina deve secondo noi risultare molto più completa, soddisfacente ed originale.

Per indicarla in sintesi (ben facendo comprendere che siamo contro ad ogni criterio di federalismo autonomistico, e accettiamo il termine di centralismo in quanto ha valore di sintesi e di unità contrapposto all'associarsi quasi casuale e "liberale" di forze sorte dalle più svariate iniziative Indipendenti), noi preferiamo da tempo la espressione di "centralismo organico". Quanto ad un più completo svolgimento della conclusione accennata, riteniamo che lo si avrà, meglio ancora che dallo sviluppo di questo studio di cui tracciamo qui qualche premessa iniziale, assai probabilmente in testi che potranno essere discussi nel V Congresso Comunista mondiale. Il problema è anche considerato in parte nelle tesi tattiche per il IV Congresso che sono state recentemente riprodotte da Stato Operaio.

La nostra opinione su tale problema è che non possa risolversi la questione della organizzazione e della disciplina nel seno del movimento comunista senza tenersi in stretto rapporto con le questioni di teoria, di programma e di tattica.

Noi ci possiamo prospettare un tipo ideale di partito rivoluzionario, come il limite che ci prefiggiamo di raggiungere, e cercare di tracciare la costruzione interna e la regola di vita di questo partito. Giungeremo così facilmente alla conclusione che in un tale partito non possano essere ammissibili competizioni di frazioni e dissensi di organismi periferici dalle direttive dell'organo centrale. Applicando sic et simpliciter queste conclusioni alla vita dei nostri partiti e della nostra Internazionale, noi però non avremo risolto nulla: non certo perché una tale applicazione integrale non sia per tutti noi altamente desiderabile, ma proprio perché nella pratica a tale applicazione non ci avviciniamo affatto. Più che la eccezione i fatti ci conducono a ravvisare la regola nella divisione dei Partiti Comunisti in frazioni, e nei dissensi che talvolta divengono conflitti tra questi Partiti e la Internazionale.

Disgraziatamente la soluzione non è così facile.

Occorre considerare che la Internazionale non funziona ancora come un partito comunista mondiale unico. È sulla via per arrivare a questo risultato, indubbiamente, ed ha fatto passi giganteschi rispetto alla vecchia Internazionale. Ma per assicurarci che proceda effettivamente e nel modo migliore in quella direzione desiderata, e confermare a tale obiettivo l'opera nostra di comunisti, dobbiamo associare la nostra fiducia nella essenza e capacità rivoluzionaria del nostro glorioso organismo mondiale ad un lavoro continuo basato sul controllo e la valutazione razionale di quanto avviene nelle nostre file e della impostazione della sua politica.

Considerata la disciplina massima e perfetta, quale scaturirebbe da un consenso universale anche nella considerazione critica di tutti i problemi del movimento, non come un risultato, ma come un mezzo infallibile di impiegare con cieca convinzione, dicendo tout court: la Internazionale è il Partito Comunista mondiale e si deve senz'altro seguire fedelmente quanto i suoi organismi centrali emanano, è un poco capovolgere sofisticamente il problema.

Noi dobbiamo ricordare, per cominciare l'analisi nostra della questione, che i partiti comunisti sono organismi ad adesione "volontaria". Questo è un fatto inerente alla natura storica dei partiti, e non il riconoscimento di un qualunque "principio" o "modello". Sta di fatto che noi non possiamo obbligare nessuno a prendere la nostra tessera, non possiamo fare una coscrizione di comunisti, non possiamo stabilire delle sanzioni contro la persona di chi non si uniformi alla disciplina interna: ognuno dei nostri aderenti è materialmente libero di lasciarci quando crede. Non vogliamo ora dire se è desiderabile o no che così stiano le cose: il fatto è che così stanno e non vi sono mezzi atti a mutarle. Per conseguenza non possiamo adottare la formula, certo ricca di molti vantaggi della obbedienza assoluta nella esecuzione di ordini venuti dall'alto.

Gli ordini che le gerarchie centrali emanano non sono il punto di partenza, ma il risultato della funzione del movimento inteso come collettività. Questo non è detto nel senso scioccamente democratico o giuridico, ma nel senso realistico e storico. Non difendiamo, dicendo questo, un "diritto" nella massa dei comunisti ad elaborare le direttive a cui devono attenersi i dirigenti:

constatiamo che in questi termini si presenta la formazione di un partito di classe, e su queste premesse dovremo impostare lo studio del problema.

Così si delinea lo schema delle conclusioni a cui teniamo noi in materia. Non vi è una disciplina meccanica buona per la attuazione di ordini e disposizioni superiori "quali che siano": vi è un insieme di ordini e disposizioni rispondenti alle origini reali del movimento che possono garantire il massimo di disciplina, ossia di azione unitaria di tutto l'organismo, mentre vi sono altre direttive che emanate dal centro possono compromettere la disciplina e la solidità organizzativa.

Si tratta dunque di un tracciamento del compito degli organi dirigenti. Chi dovrà farlo? Lo deve fare tutto il partito, tutta la organizzazione, non nel senso banale e parlamentare del suo diritto a venire consultato sul "mandato" da conferire ai capi elettivi e sui limiti di questo, ma nel senso dialettico che contempla la tradizione, la preparazione, la continuità reale nel pensiero e nella azione del movimento. Appunto perché siamo antidemocratici, pensiamo che in materia una minoranza può avere vedute più corrispondenti di quelle della maggioranza all'interesse del processo rivoluzionario."

- **INTERVENTO AL VI ESECUTIVO ALLARGATO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA, FEBBRAIO – MARZO 1926,**
- In "Comunismo 2 1 gennaio aprile 1979

"Quali sono i nostri compiti per l'avvenire? Questa assemblea non potrebbe occuparsi seriamente di questo problema senza porsi il problema fondamentale dei rapporti storici fra la Russia sovietica e il mondo capitalista in tutta la sua ampiezza e gravità. Accanto al problema della strategia rivoluzionaria del proletariato, del movimento internazionale dei contadini e dei popoli coloniali e oppressi, la questione della politica statale del partito comunista in Russia è oggi per noi la questione più importante. Si tratta di dare una buona soluzione al problema dei rapporti interni di classe in Russia, si tratta di applicare le necessarie misure in relazione all'influenza dei contadini e degli strati piccolo - borghesi che vanno sorgendo, si tratta di lottare contro la pressione esterna, che oggi è puramente economica e diplomatica e che forse domani sarà militare. Poiché negli altri paesi non si sono ancora verificati sommovimenti rivoluzionari, è necessario collegare nel modo più stretto l'intera politica russa alla politica generale rivoluzionaria del proletariato. Non intendo approfondire qui tale questione, ma affermo che il punto di appoggio per questa lotta si trova certo in prima linea nella classe lavoratrice russa e nel suo partito comunista, ma che è d'importanza fondamentale basarsi anche sul proletariato degli Stati capitalisti. Il problema della politica russa non può essere risolto entro il perimetro chiuso del movimento russo: è anche assolutamente necessaria la collaborazione diretta di tutta l'Internazionale Comunista."...

"Questo pericolo di destra esiste egualmente nelle risoluzioni adottate qui: tanto sulle questioni di politica generale che sui problemi dei diversi partiti, la questione del partito tedesco o del partito francese. Si manifesta inoltre nel rifiuto di sottomettere il problema russo al plenum dell'Esecutivo Allargato. Ho già sottolineato nel mio discorso che nel loro stato attuale le sezioni della Internazionale non sono in grado di occuparsi della questione russa, ed ho già detto che ciò conferma la mia critica. E assolutamente indispensabile che l'Internazionale si occupi del problema cruciale costituito dai rapporti tra la lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale e la politica dello stato proletario e del partito comunista in Russia; è indispensabile che l'Internazionale acquisti la capacità di risolvere questi problemi."